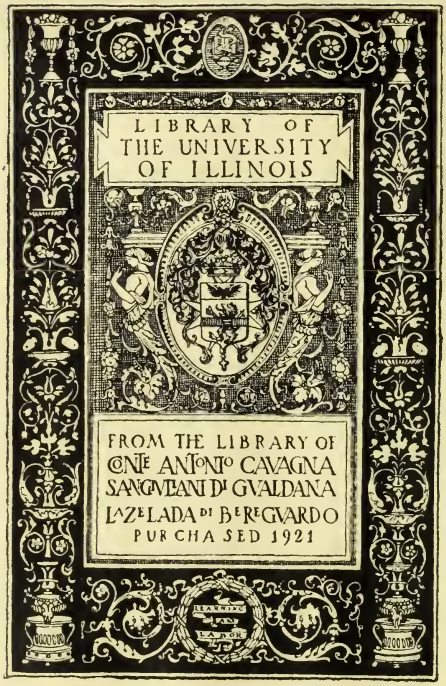
065
BR
1811

1811


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGALLANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

065
BR
1811

COMMENTARJ

DELLA

ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE, AGRICOLTURA, ED ARTI

DEL

DIPARTIMENTO DEL MELLA

PER L' ANNO MDCCCXI

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXII

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/commentaridella1899aten_2

065
BR
1811

Verità, o Signori, non solo dall' autorità ma dall'esperienza comprovata, è questa che le Lettere, le Scienze e le Arti abbiano il maggiore incremento e facciano i più rapidi progressi in quegli stati, nei quali trovano incoraggiamento e sostegno; e che a poco a poco illanguidiscano e vengan meno in quelli, i cui governi colla loro speciale tutela sdegnano di ripararle. Dappoichè lo zelo e l' attività dei privati non valgon di per se a farle fiorire, ed è ben molto se appena giungono ad impedire che il loro casto splendore non del tutto si estingua. Nè di questa verità noi abbiamo a ricercare lontani gli esempi. La nostra terra nativa di vivacissimi ingegni in ogni tempo feconda, e questa stessa scientifica e letteraria Società ne sono per noi chiarissima prova. Non è egli vero

CAVAGNA
LIBRARY

717526

che l' antichissima bresciana Accademia era caduta in un totale languore, benchè dotte persone non mancassero a questa Città, solo per non essere dalla sovrana autorità incoraggiata e protetta? Non è vero che bastò un solo eccitamento nell' anno 1773 del Veneto Governo per farla rivivere ed applicare specialmente le sue cure alle materie agrarie e naturali del paese? Io mi compiaccio di vedere in questa rispettabile corona alcuni ancora di que' lodatissimi Socj che col loro zelo e attività al maggiore di lei incremento han faticato; ma sebbene in voi mai non sia venuto meno il fervore per la patria istruzione e dottrina, siatemi testimonj, o benemeriti Socj, come infruttuose rimasero le vostre premure allor quando per le politiche vicende e per le guerre la superiore autorità cessò di ravvivare coll' occhio suo favorevole i vostri scientifici esercizj; dappoichè io stesso posso essere testimone a tutti del nuovo vigore che questa Società prese, dacchè (volge ora il nono anno) otteneste di poterla fare, direi quasi, dalle sue rovine risorgere, provveduta di

sufficienti mezzi pel suo mantenimento, e di porla se non sotto l'immediata protezion del Governo, almeno sotto il suo sguardo animatore. In questo solo breve periodo non vi è forse ramo di sapere e di dottrina che non sia stato dai varj membri che compongono questo scientifico e letterario corpo, trattato. A tutto il 1810, cioè in otto anni, cento cinquanta memorie furono lette; sopra argomenti di scienze sessantatre; di varia letteratura sessantaquattro; di agricoltura quattordici; di arti nove.

E tutto questo si fece quantunque fossimo incerti della durevolezza del nostro Istituto, non per altro confortati che per veder di tratto in tratto arridere la governativa autorità ai nostri sforzi. Che non dovrà dunque aspettarsi a buon diritto da noi, ora che pel Sovrano Decreto dei 2 Dicembre 1810 il destino della nostra Società è assicurato, che l'onorifico nome di Ateneo le viene attribuito, e che è posta nella immediata corrispondenza col Reale Istituto, per la quale sovrana disposizione viene a formare un tutto con quanto vi ha nel Regno

di riguardevole per sapere e per dottrina? Da qual nuovo pungolo di emulazione non dovrò io argomentare che siate per sentirvi animati alle utili cognizioni per l'esempio di tanti uomini dotti, voi che, direi quasi, isolati avete pure saputo far tanto? Sebbene non v' è d' uopo di argomentarlo quando si dia attenzione a ciò che avete fatto nell' anno corrente, prima ancora che questa corrispondenza e comunicazione di lumi abbia potuto aver luogo. Ed io con lieto animo, o signori, son oggi a darvi in iscorcio il prospetto di quanto si è operato fra noi per l' incremento delle Scienze, delle Lettere, dell' Agricoltura e delle Arti, onde i Socj abbiano a consolarsi delle loro fatiche, e tutti a convincersi di ciò che volli insinuar da principio, cioè che la protezione dei Governi è il più efficace mezzo per farle fiorire. Voi degnatemi come solete della vostra attenzione.

LETTERATURA

Ma da qual parte avrà incominciamento il mio discorso, o signori, ora che debbo riferire la nobile lotta dei valorosi nostri Socj nel glorioso campo della letteratura? Di quale delle varie produzioni in questo ramo parlerò io prima o dopo? La più parte nel loro genere eccellenti e perfette fanno prova non solo fra noi, ma eziandio per tutta l'Italia, che in Brescia vi è scuola di buon gusto, e tale da meritare la stima e forse anco eccitare l'invidia di più popolose città. Feconda per se stessa questa patria nostra di begl' ingegni ha avuto la sorte di adottarne altri di chiara fama nella letteratura, e di scorgerli tutti insieme uniti dal santo nodo della più soave amicizia, con generosa emulazione cooperare per l'ingrandimento e la gloria del nome Bresciano. Ma di tutti gli argomenti trattati in questo anno ragion vuole, o signori, che il primo luogo occupi in questo mio discorso quello che occupò la più delicata parte de' vostri cuori, dir voglio il fausto avvenimento che

diede al più grande di tutti i Monarchi un figlio, l'oggetto delle più care speranze all'Europa, un successore a Quirino, il Rege a Roma. Un grido universale di gioja si è sollevato per tutto ad una così lieta e sospirata novella, e tutti sino ai più mediocri ingegni hanno voluto esprimerla nel modo che hanno saputo migliore. Non vogliono però confondersi, mi sia lecito il dirlo, o signori, senza ostentazione, colla farragine delle comuni composizioni poetiche quelle che furono dai valenti Socj lette in questa adunanza. L'Alloro di Livia del signor Arrivabene, l'Ode del signor Corniani, la Canzone di metro libero del signor Gazzaniga, quella del signor cavalier Paltrinieri, l'Inno del signor professore Arici, e l'Ode latina del signor professore Borgno tanto si levano dalla folla dei volgari componimenti, che basterebbono per se sole a stabilire la poetica riputazione dei loro autori se non fosse già nota al mondo letterato; e questo con tanto maggiore franchezza asserisco, in quanto che voi signori Socj nell'udirne la recita con entusiasmo le applaudiste, ed il pub-

blico ha fatto eco al vostro giudizio poichè ebbe a leggerle rese di diritto comune colla stampa. Mi duole bensì di non potere sopra ciascuna tanto arrestarmi, quanto il loro merito esigerebbe; ma voi vi accontenterete che io ne rilevi alcuni tratti principali, supplendo col vostro ingegno e colla lettura a quello che per amore di brevità dovrò passare sotto silenzio.

Il signor Giudice Arrivabene in un' Epistola intitolata l' Alloro di Livia, ch' egli indirizza al chiarissimo signor cavalier Appiani pittore di S. M., dopo d' aver provato che per un avvenimento di tanta gioja (specialmente tolta essendo ai moderni poeti quella libertà di cui sapeano con tanto buon esito far uso gli antichi ne' carmi genetliaci)

» . . . . . Ilitìa fatidiche parole
» Spira nel petto delle Muse invano,
» E minore al desio suona ogni cetra,

invoca l' arte sorella cioè la Pittura, cui sono i simboli specialmente concessi, ad adombrare il gaudio comune, e ad allegrare de' suoi fiori la Culla Reale. Da ciò che Virgilio dice nel VII libro dell' Eneide del Lauro sacro

a Febo nei penetrali del Re Latino, e più ancora da quanto Svetonio nella vita di Galba dice essere avvenuto a Livia subito dopo le nozze di lei con Augusto, alla quale un' aquila lasciò in grembo cadere un ramuscello di alloro, che da lei piantato subito pullulò (onde gli antichi augurarono i futuri trionfi dei discendenti Cesari); il nostro Socio prende motivo di proporre all' insigne cavalier Appiani l' argomento di un Quadro che simboleggi la stabilita Dinastia del più grande di tutti gli Eroi; ma udiamlo parlare da se:

» Or tu, (egli dice sul fine del suo poemetto)
» Or tu, vivente Apelle, a cui s' è dato
» Vivo ritrar più che Alessandro un Magno
» Più Imperator che Cesare ed Augusto,
» È dato insieme di avvivare in tele
» Più eccelsa donna che Rossane o Livia,
» Pingi Luigia d' un gran lauro all' ombra,
» Che di lauri minori una famiglia
» Educhi intorno ad un' aurata Culla
» Dal Tebro sostenuta e dalla Senna:
» Sorrida ivi alla madre il regio infante,
» E a lui si prostri riverente Europa.

dal qual tratto voi conoscer potete la ricchezza e fluidità del suo verso.

Il benemerito nostro socio signor Giudice Corniani ha temperato la sua lira ed ha fatto conoscere che bene risponde alle sue dita anche nell' avanzata sua età, esprimendo con una breve Ode gli omaggi dei colli cenomani alla Culla del Re di Roma; ei ricorda gentilmente i gloriosi fatti del Grande Napoleone in queste contrade; chiama gli Steropi ed i Bronti delle nostre valli ad offerir le armi al nuovo Eroe, onde sostenga cresciuto il paterno valore; ed invita pure i cenomani clivi ad offerire a lui il pacifico ulivo che producono, onde cresca non meno nelle arti della pace. Non posso trattenermi dal recitarvi le due strofe con cui esprime questi due concetti:

» In questi istessi monti
» Strali, spade, elmi e scudi
» Nuovi Steropi e Bronti
» Temprando van sulle ferventi incudi,
» Col ferro onde han le cave lor feraci,
» I bellicosi audaci
» Genj di Brenno all' inclito fanciullo

» Armi offriran per marzial trastullo.
» E ai mansueti spirti,
» Voi cenomani clivi,
» Non già le rose e i mirti,
» Ma porgerete i non fallaci ulivi,
» Che in voi nutre propizio il solar raggio.
» Questo secondo omaggio
» Nel pargolo real desti l'idea
» Delle virtù di Pallade e d'Astrea.

chiude poi la sua ode col ricordare, come i Bresciani sono sempre stati tenuti da Napoleone nella sua particolare benivoglienza.

Con più elevato stile sorge il signor Gazzaniga. In un' ode libera egli mostra come la poesia nata per cantare la gloria de' Semidei, le gesta dei prodi, il natale degli Eroi, ritorna al suo nativo splendore celebrando la nascita del Re di Roma. Scorre egli con pindarico entusiasmo sulle varie vicende, cui andò soggetta nei secoli trascorsi quest' arte divina; come sempre fiorì e grandeggiò dove magnanimità, virtù, giustizia, leggi e costumi furono in fiore; come sempre essa ammutolì avanti ai despoti ed ai tiranni; e come affatto sparì dall'Italia negli orrori dei

mezzi tempi, quando mille orde vennero a sbrancare gli avanzi del Romano Impero. Ma se a ragione tacquero le Muse in seno alle stragi, alle guerre civili ed alla morte, a buon diritto sorgono tutte a cantare il grande riordinator delle cose, il nuovo sconfiggitore dei mostri, il dator di leggi, il pacificatore dell' Europa, Napoleone; ed a festeggiare la nascita del primogenito di lui, il Re di Roma. Io vi leggerò alcuni brevi tratti dell'ode, perchè possiate, o signori, formarvi l'idea del valore poetico-lirico del nostro Socio; ecco come ei tocca le vicende dell'Italia.

» Al giogo immite e rio
» Or d'estranei tetrarchi egra la fronte
» Curvasti, e scopo or di nemiche spade
» Ne' bellici perigli
» Ti fer Vandali e Svevi, Eruli e Goti,
» Or al materno petto oltraggi ed onte
» Portarti osaro insin rubelli i figli,
» (Oh di Quirin degni nipoti!)
» Che alto scotean con la sanguigna destra
» Di fazion' delire empi colubri
» E Liguri ed Euganei e Toschi e Insubri.

Ecco come ritorna al suo soggetto:

» Lunge, ah lunge la fera
» Rimembranza di tante arti omicide;
» Or da l' empirea sfera
» Il gemin astro arride.
» Se all' orbe inter Napoleone è Giove,
» Sommo di pace in sen, prode nell' armi,
» Oh qual ne' fasti sui
» Divo ha l' aonia schiera
» Subbietto inesauribile di carmi!
» A la gloria primiera
» Risurta essa per lui,
» Or d' Augusto l' etate e di Mecena
» Sacra ad Eroe maggior rammenta appena.
» Nè tema or più l'assal che al ciel rivole
» Di quell' etate al paro
» Con presti vanni il secolo novello.
» Alla terracquea mole
» Più non è de' suoi doni il cielo avaro.
» Di Roma o Rege eletto
» Germe Augusto all'Eroe che Europa cole,
» S' ei di sue glorie in te diffonde un raggio,
» Se l' auree doti del paterno petto,
» Se sue chiare virtù son tuo retaggio,
» Se ha in Te di pace Europa eterno pegno,
» Fia pure eterno delle Muse il regno.

Con altra ode cantò il signor cavalier Paltrinieri un così nobile soggetto. Egli adduce tutte le virtù onde sono grandi i Regi alla Culla del nato Re di Roma.

» L' alma figlia del cielo occhi-velata
» Religion, primeggia

in questa augusta comitiva: la equità la segue e la giustizia;

» Di dardo armato e scudo d' adamante
» Splende il valor del Padre
» In cima all' alpe, o sull' Elba tonante
» Tra folgoranti squadre:
» Di sue vittorie al pondo
» Quale dal turbo circonfusa polve
» La nemica falange si dissolve;
» Di saggio ardir fecondo
» All' ombra adduce del possente impero
» L' Italo, il Franco, l' Aleman, l' Ibero.

Ma in guardia alla Culla sta il vigile Consiglio che incatena la stessa volubile Fortuna. La Clemenza si fa segno al pensiero dei primi anni, e della prima educazione del fortunato fanciullo; con lei sta Beneficenza, che fa piovere nembi di grazie nell' orbe intero, e le Scienze e le Arti tutte gli fanno corona.

» Di virtù tante (conchiude il nostro poeta)
» Di virtù tante il non più inteso suono
» Del tuo natale è tromba
» Ogni lito, ogni monte ed ogni trono
» Del grande eco rimbomba:
» D' Europa i Genj alati
» Vòlanti intorno riverenti e chini;
» Dell' Emisfero gemino i destini
» In te fissi e beati,
» Già te salutan Reggitor del mondo
» Nel venir solo al Genitor secondo.

Questo è dir grandi cose con grandiloquenza poetica, come ognun vede, il che viene concesso a quei pochi che si levano dalla schiera volgare dei triviali poeti.

Nè men nobile è l' Inno del signor professore Arici: ei suppone che le Muse fatidiche fossero intente alle sciagure, cui era soggetta nei tempi andati la terra; e già profetato avessero la venuta di quel Grande, che compor dovea l'Europa con sante leggi, sconfitti prima tutti i nemici; e la nascita d' un figlio che perpetuasse colla generazione degli Eroi il nuovo ordine delle cose. A questo appena nato l'Ausonia offre in tributo

il soglio di Quirino, auspice di un impero universale. Egli non avrà a cercare esempi di magnanimità e di virtù che nella veneranda Madre e nel gran Genitore, chè cercherebbe altrove

» Indarno esempi di virtù più nobile.

Il nostro poeta finisce consigliando l'Augusto Infante a protegger le Muse, come quelle che sole possono eternare la memoria degli Eroi. Vi recito l'ultima sua strofa che contiene questo concetto:

» Come il tempo si volve,
» De' potenti mortali i nomi e l'opre
» Nell' ombra e nella polve
» Tacito obblìo ricopre.
» Morte i prodi confuse
» Talor co' vili e nocque a tutti invidia.
» Ma vita e luce di perenne lode
» Solo permette oltre la tomba al prode
» Il canto delle Muse.

Grave nelle sentenze e purgatissima nello stile tutto oraziano è riuscita l'Ode latina del signor professor Borgno. Essa comincia con un concetto quasi simile a quello che usò Pindaro nel principio della prima delle

sue Pitie. = Il canto delle Muse induce il Tonante a stillare l'ambrosia odorata sui figli degli Eroi; quindi Adrastea col suo alito divino loro inspira il vigor della mente e la forza onde vincano con erculeo trionfo gli iniqui. Ma Giove toglie il senno a que' che vuol perdere. = Con nobili sentenze procede il poeta a dire come = beati sono quelli cui destina l'arbitro celeste ad essere ministri del suo poter sulla terra; forza umana, o sorte nemica non può perderli; gli stessi ostacoli frapposti al loro valore servono a renderli più grandi. Il Re di Roma nasce con fausti auspicj da un Eroe, di cui niuno è più amico ai numi, per ristorare il Regno di Quirino dagli antichi danni. Giove gli sparge la culla di rose e di molle acanto; quel Giove che di errante Ninfa fe' Corsica stabile Isola, e da questa fe' sorgere il gran Napoleone in soccorso del ruinante orbe. =

» Cresce (*egli dice al neonato*)
» Cresce: et juventus quum decus aurea
» Primum tenellis addiderit genis,
» Transcende festivus nivales
» Oenotriam intuiturus Alpes.

Poteva ei fare più bella lode in più poche parole dell' Italia di quel che ha fatto dicendo?

» Haec sancta tellus : aspera montium
» Quaecumque, campos, flumina, gurgites
» Sacravit Heroum profuso
» Mirus amor patriae cruore.

» Hic Roma septem condita montibus,
» Dirum Tyranis et Capitolium,
» Romana quo pugnax subactum
» Cunctum Aquila aspiciebat orbem.

Io non posso diffondermi più su di questa ode, nè su di questo dolcissimo argomento, incalzato dalla necessità di parlarvi delle altre materie trattate quest' anno nella accademia. Ma dal poco che vi ho detto, o signori, io spero che farete quella stima degli Autori, che il loro merito esige; e il pubblico si persuaderà, che il fausto nascimento del Re di Roma non fu con minore entusiasmo da noi che dalle altre cospicue letterarie Società celebrato.

E giacchè sulla poetica facoltà siamo entrati in discorso, dirò, che nuovi gloriosi tentativi si sono fatti dai nostri socj nella

medesima; e specialmente il signor Arici la cui riputazione nel verso sciolto è già in Italia stabilita, ha con ottima riuscita tentata la terza rima in una serie d'inni alla Greca, dei quali ci presentò quelli a Giunone, ad Esculapio e ad Amore. Varie specie d'inni distinsero i Greci, presso i quali questo genere di sacra poesia specialmente fiorì. Altri essi indirizzarono alle false loro divinità, o semplicemente per celebrare le loro feste, od anche per invocare il lor patrocinio nei loro bisogni; della prima specie fra gli altri è l'inno a Cerere di Callimaco; della seconda il celebratissimo di Saffo a Venere. In altri poi, che dai maestri dell'arte furono detti *mistici*, altro fine non ebbero i primi autori, che o di esporre sotto il velo di un essere ideale i fenomeni della natura, o di simboleggiare le affezioni morali dell'uomo: tali sono la più parte degl' inni attribuiti ad Orfeo, e quelli di Proclo il filosofo. Ora chi volesse fra noi indirizzare inni o invocatorj, o votivi a false divinità, non potrebbe conseguire il fine principale d'ogni poesia, che è l'interesse; nessuno ponendo

fede, come faceano gli antichi, in quegli esseri immaginarj. Di questo inconveniente si è accorto il nostro Arici, e perciò nel pubblicare che ei fece i primi inni suoi alle Grazie, a Giunone e ad Esculapio finse averli tradotti da un codice greco di Bacchillide pervenuto nelle sue mani. Ma avendo scorto come il pubblico accolse favorevolmente queste sue produzioni solo badando alla ricchezza poetica onde sono pieni; volse il pensiero a scriverne della specie di quelli che sono detti mistici, i quali possono essere di tutti i tempi e di tutte le religioni; e ben tosto ebbe egli ad accorgersi, che l'accoglimento del pubblico fu più vivo e più determinato il favore. Di quest'ultimo genere è l'inno ad Amore, il quale ei fingendo che fosse cantato nelle feste celebrate anticamente in Tespi ad onore di questa divinità, giovandosi delle favole che dagli antichi furono ordinate ad insegnar la morale, utilissimi precetti egli detta ai mortali intorno alla più generale e più potente delle passioni cui vanno soggetti. La favola di Psiche che per troppa curiosità di conoscere

Amore, lo perde e non può che con lunghissimi travagli e difficoltose prove riacquistarlo, forma il principale intreccio dell'inno, e lo stesso signor Arici nelle note apre il mistero che questa favola racchiude: » Chi » non vede (sono sue parole) la manifesta » allusione di questa favola? Il troppo co- » noscere non giova all' umana felicità; e » come nelle cose d' amore ogni velo, ogni » mistero è rimosso, l' animo nostro si ri- » mane scontento; là terminando ogni fino » piacere, dove nessuna più altra cosa ci » resta a desiderare. »

Qualcheduno più metafisico troverebbe forse in questa invenzione alcuna più recondita verità, ma è cosa facile il far dire alle favole tutto quello che noi sognamo; noi dobbiam sempre contentarci di dare alle allegorie la significazione più ovvia e più naturale; poichè io stimo egualmente irragionevole il voler credere gli antichi e stupidi a segno da inventar favole senza fine allegorico, e tanto profondi nel loro sapere, che sia necessario a noi lambiccarci il cervello per penetrare nei loro divisamenti, e spe-

cialmente i poeti che parlavano alla moltitudine per istruirla con diletto. Io mi astengo dal recitarvi alcuni tratti di quest' inni, poichè li avete già stampati fra le mani, e voi ne faceste già un sì favorevole giudizio, che non è bisogno di nulla per rafforzarlo. Piuttosto io mi compiaccio di riferirvi la bella canzonetta fatta dal nostro poeta, in occasione che S. A. I. Amalia Augusta nostra adorata Viceregina fu al bagno per rimettersi in salute. Egli la recitò nell' ultima sessione accademica. (*)

Anche il chiarissimo signor Ab. Ghirardelli nostro Socio corrispondente ha presentato all'Accademia un inno a Venere da lui composto in occasione di nozze; e sebbene pare che si dovrebbe porre nella classe degl' invocatorj cominciando dall' invocare la dea; il poeta però fa abbastanza conoscere dalle prime parole ch'ei non intende parlare sotto il nome di Venere, che della facoltà riproduttrice, la quale anima la natura, e l' inno

---

(*) Vedila in fine del Commentario.

va posto nella classe dei mistici; ecco in qual guisa comincia:

» O Venere d'amor madre, che il cielo
» Tutto del tuo gran nome empi e la terra,
» Per cui scosso dal mondo il crudo gelo
» La pura aura vital serpeggia ed erra
» Nel suolo, nelle piante, e in ogni stelo
» Il fecondato germine disserra;
» Per cui natura d'ogni ben si allegra
» E la scemata umanità rintegra.

» O Venere d'amor madre, deh ascolta
» Questi ch'io sciolgo a te devoti accenti;
» A me ne'raggi di tue glorie avvolta
» Piega il favor de' tuoi lumi ridenti,
» E a questa coppia all'are tue raccolta,
» Prenuncia amica fortunati eventi,
» E su l'olimpo più vivace e bella
» Sfolgori a versi miei l'idalia stella.

Il nostro Socio prosiegue a cantare le glorie di questa simbolica divinità tutto con sottilissimo velo coprendo il grande mistero della fecondità della terra. Dello stile e dei pregi poetici di questo componimento non accade ch'io vi faccia molte parole, o signori, poichè è già noto al pubblico che

la fluidità, la grazia e la purità sono doti connaturali a questo poeta.

Nè crediate che di sole minute poetiche composizioni abbiano fatto presente all' Accademia quelli dei nostri Socj che godono il favore delle Muse e di Apollo; e più lunghi e più difficili argomenti hanno pur essi trattati. Anche in quest' anno il signor Luigi Scevola ha arricchita la nostra società d' una sua nuova tragedia intitolata *Argìa*. L' argomento è tratto dall' antica storia dei Messenj e viene a formare la prima parte della già rinomata tragedia del Cav. Vincenzo Monti, l'Aristodemo. Questi rappresentò agitato da' suoi rimorsi dopo vent' anni lo snaturato padre, che empiamente comperò il trono di Messenia col sagrifizio della propria figlia. (*) Il nostro Scevola mette in iscena

(*) Carlo Dottori fu il primo, che io mi sappia, a dare all' Italia sul fatto di Aristodemo una Tragedia, ch' egli stampò in Padova l'anno 1657, e che alcuni anni dopo dal celebre artista il Cotta fu posta sulle scene con molto plauso a Venezia; di cui ci piace esporre l'intreccio dell' azion principale, per agevolare ai lettori il confronto con quella del nostro Scevola. La Tra-

lo stesso Aristodemo combattuto da due potentissimi affetti, amore paterno verso l'unica

---

gedia comincia colla gioja di Aristodemo e di sua moglie per essere stata dalla sorte risparmiata l'unica loro figlia, il cui nome era stato messo nell'urna con quello della figlia di Licisco, due sole, secondo il Dottori, essendo state allora le vergini del sangue di Epito, che per età fossero capaci di placar l'ira degli Dei. Licisco protesta che la vergine sopra cui è caduta la sorte non è altrimenti sua figlia, benchè come tale l'avesse allevata sin da bambina, e che gli è ignoto di qual sangue ella sia. Credesi questa sua dichiarazione un finto pretesto per sottrarla al suo destino; ei quindi risolve di porla in salvo colla fuga. La gioja di tutta la casa di Aristodemo si converte in turbamento, e timore; il sacerdote chiede la vittima, che deve essere immolata entro quel giorno, e quando la figlia di Licisco non venga raggiunta, non c'è più dubbio che la figlia di Aristodemo debba essere sagrificata. Questi fa inseguire Licisco da suoi sergenti, e già l'aveano preso, se una vicina selva in cui si avviluppò a cavallo colla figlia non lo sottraeva alle loro armi ed alle loro ricerche. Nella disperazione di poter più salvare la propria figlia, Aristodemo da magnanimo, com'egli è, a fine di rendersi caro agli Dei ed a' suoi cittadini, che già lo preconizzavano Re, pensa di offrirla spontaneamente, prima che per forza gli venga tolta, e già la stessa vergine si offre coraggiosamente vittima volontaria al cielo. Molto patetico è il dialogo tra questa ed il giovane di lei pro-

figlia Argìa, ed ambizione di regno. Era necessario per la risposta dell' oracolo placare l'ira degli Dei offesi da' Messenj, e far ces-

---

messo marito; ma la fermezza della vergine trionfa. La madre è nella desolazione, lo sposo è disperato, e minaccia di strapparla violentemente dall' altare, quando la nutrice gli suggerisce un modo di salvarla meno violento, e che apparentemente è più sicuro, vale a dire di dar ad intendere al padre di aver avuto con lei clandestino commercio, e che non essendo più vergine, non era più atta al sagrifizio. Egli questo eseguisce con tutta l'arte e per inspirare ad Aristodemo la credenza del fatto, e per iscusare nel medesimo tempo la supposta sua colpa. Aristodemo dissimula il vivo suo risentimento per l'oltraggio che credesi essersi fatto al suo onore a solo fine di meglio assicurarsi del vero; ma quando ebbe inteso ciò confermarsi dalla nutrice e dalla stessa moglie, la quale finge essergli stato confidato dalla figlia, esce muto di casa, si reca al tempio ne' cui recinti la vergine divisa da ogni commercio coi mortali è custodita; qui tutta la sua ira, o per meglio dire, il suo furore scoppia; con mano empia l'uccide, indi le cerca nel fianco il delitto, e la trova innocente. Nulla di più naturale della condotta di quest'azione, se il Dottori si fosse contentato della medesima; ma l'avviluppò con altre secondarie, mancando anche all' unità del tempo voluta dalle regole e dal buon gusto nelle Tragedie.

sare la cruda pestilenza che distruggeva quel popolo col sagrifizio d' una vergine del sangue di Epito; ma essendosi sottratta colla fuga Timandra, cui per sorte era toccato morire, viene il regno dal sacerdote proposto a quel padre della medesima stirpe erculea, che spontaneamente avrebbe offerta una sua figlia pel sagrifizio. Di qui nasce il contrasto degli affetti di Aristodemo. La misera Argia che dopo d'aver passato il pericolo della sorte tutta si abbandona al casto amore per Pisandro suo sposo, nuova e più fiera tempesta si vede addensare sul capo per l'ambizione del padre. Il gruppo degli affetti di lei, della madre e del promesso marito tiene calda l'azione, e mettono più volte Aristodemo nel procinto di far prevalere i sentimenti di natura a quei dell' orgoglio. Finalmente quest' ultimo prevale, e già sperando d' eludere le querele materne col finto apparecchio di nozze, induce la figlia a passare al tempio per esservi sagrificata. Ma come ingannare una madre già posta in sospetto dal contegno del crudo marito, che indarno si sforza d' ascondere il suo pravo

disegno? Come ingannare il valoroso giovane che colla sua spada confida di strappare l'amante dalla stessa ara dei Numi? Pure il pericolo è estremo e non vi è tempo a perdere se si vuole salva Argìa. In tali strette la madre, e Pisandro si accordano a fingere clandestine nozze, a dichiarare ch'ella non è più vergine, e non può quindi placare col suo sangue l'ira degli Dei. Questo pietoso inganno con cui speravano di salvare una la figlia, l'altro la sposa, non fa che affrettare la perdita della medesima. Doppiamente adontato Aristodemo (che già ha fatti passi troppo avanzati nell'empietà) e di vedersi tolto l'adito al soglio, e più di credere macchiato il suo onore, dal furore agitato trucida di propria mano la figlia, le cerca nel fianco il delitto e la trova innocente. A tal vista l'amante si uccide e la madre sviene; e l'azione finisce lasciando l'animo di tutti compreso di compassione e di terrore. La tragedia è scritta bene e brillano qua e là nobili sentenze; sono in essa varj tratti pieni di calore che eccitarono gli applausi degli astanti quando fu letta nell'Accademia.

Alcuni difetti nella condotta furono notati dagl' intendenti, e sentiti dallo stesso autore ch' egli però si è proposto di emendare; del resto quando si tolga il pericolo che non sia per riuscire troppo orribile in sulla scena (*), io non dubiterei di porla nel numero delle belle tragedie.

(*) È ben vero che anche il padre del dolcissimo verso, il celebre cavalier Monti, nostro Socio d' onore, nel suo Aristodemo suppose già che la bisogna dell' uccisione della figlia seguisse nel modo che viene ora rappresentato dal nostro Scevola, e che il sangue di lei (benchè non fosse la sola della stirpe di Epito, dopo la fuga di Licisco) spontaneamente dal padre esibita al sagrifizio, fosse il prezzo della corona; ma giudiziosamente, a mio credere, si astenne dal mettere sulla scena l' atto feroce, poichè *τὸ τε γαρ μιαρόν ἔχει ὁ τραγικόν*, aveva già detto Aristotele nella poetica: ed invece egli ce lo rappresenta anche dopo vent' anni lacerato da continui rimorsi, perseguitato dallo spettro della figlia uccisa, indarno pentito della commessa empietà: sì che l' uditorio è compreso nel medesimo tempo dal terrore e dalla compassione di sentirlo accusarsi della sua colpa, punito dal cielo colle spaventose visioni, e finalmente di vederlo disperato uccidersi. L' opportuno episodio di Cesira, che gli dà campo a manifestare tutti i sentimenti di padre amoroso col contrasto de' suoi rimorsi il fanno compatibile sebbene

Altra composizione teatrale, ma d'altro genere, fu pure letta nel corrente anno dal signor professore Arici. È questa un melodramma che ha per titolo i Calidonj. Sia colpa, o signori, dei compositori di musica, i quali come sino a suoi tempi querelavasi il Metastasio, pretendono che la poesia si renda schiava della musica, che quindi a loro capriccio si mutino le parole, i metri; e dove saltano, dove mozzano, dove trinciano barbaramente il melodramma a segno di non lasciarvi più filo d'azione, o di verisimiglianza: sia colpa dei così detti virtuosi, i quali mentre dovrebbono compiacersi di eseguire l'azione, e la musica quale viene loro proposta, vogliono ad ogni modo accomodate le arie talvolta alla loro voce, talvolta al loro capriccio, e bene spesso

---

sia stato spietato; poichè è della natura umana inorridire alla vista delle più criminose scelleratezze, e sentir compassione degl'infelici quando anche la loro infelicità sia necessaria conseguenza delle più abbominevoli colpe. Sono pochi i sicarj e gli assassini, che sieno tratti al meritato supplicio, senza la compassione e le lagrime degli spettatori.

alla loro poca esattezza nel canto; vogliono comparire sulla scena (lo porti o non lo porti l'azione) su d'un carro di trionfo, o da nave sbarcando; vogliono per forza le catene al duetto, ed i sotterranei e le prigioni, e che so io; per cui non di rado avviene, che le opere musicali si riducono a disgiunte incoerenti rapsodie: o sia finalmente colpa del pubblico mal educato, che non vuole per nulla occuparsi dell'azione melodrammatica, e si contenta d'interrompere il cicaleccio al venire di tale o tal' altra arietta, da quello o da quell' altro cantante eseguita; certo è che l'Italia unica inventrice di questo genere di musica poesia, ne ha perduto affatto il buon gusto, ed è molto se avvenga che si abbiano nei nostri teatri delle buone accademie vocali composte da pezzi staccati senza verosimiglianza od espressione vera di affetto, nelle quali mai non comparisca nè la poesia nè il poeta. Quindi le grazie di una lingua che pare espressamente nata alla musica ne sono affatto sbandite, e miserabili mercenarj vituperano un' arte che costò al Metastasio

infinito studio e fatica. Un tanto disordine non è sfuggito alla vigilanza d'un Governo tutto inteso a perfezionare ogni ramo d'istruzione, e che sa quanta influenza può aver sui costumi e la poesia e la musica, che fraternamente cospirino a svolgere negli animi le più virtuose affezioni. Perciò rivolse le sue cure a promovere la sospirata riforma, invitando con premj abili poeti e musici a rialzare le due nobili sorelle dal vilipendio in cui sono cadute. Ora il nostro Socio ha tentato nella parte poetica di assecondare le provvide mire della pubblica Istruzione nel suo Dramma, conservando per l'intreccio la verisimiglianza unita a quella specie di maraviglioso che l'abitudine ha reso necessario in questo genere di teatrali rappresentazioni; ha sbandite quelle mostruosità che ributtano il buon senso degl'intendenti. La sua lingua è pura e dolce, melodioso il suo verso, le ariette piene di affetto. L'argomento è tratto da Pausania, l'azione vi è condotta con quella semplicità che tanto si ammira nei drammi greci; i personaggi sono quali esser debbono, con verisimiglianza af-

fettuosi. Eccone l'intreccio = Calliroe vergine di regio sangue si nega all'amore di Coreso giovane sacerdote di Bacco; il quale sperimentati indarno tutti i mezzi per ottenere la mano di lei, punto da tanta ritrosia, ha ricorso al Dio di cui è ministro, il quale vendica i suoi torti sul popolo di Calidonia coll'inspirargli cieco furore. Il Re padre della ritrosa vergine manda a chiedere l'oracolo a Dodona per intendere la volontà degli Dei, ed il rimedio che a tanta rovina oppor si potesse; ed ha in risposta di offerire la sua figlia alla salvezza del popolo, od altri che per lei si fosse devoto a Bacco. Condotta questa a morire sotto gli occhi del padre e dell'amante Coreso che la doveva immolare, sorge in quest'ultimo ognor più potente l'amore, il quale dimentico della replicata ripulsa è per convertire in se medesimo il coltello, e cader vittima per l'amante; quando un messo dando più benigna significazione alle parole dell'oracolo, dichiara essersi compiuta la volontà degli Dei, e liberata la patria. A tante prove di amore la vergine Calliroe già disegnata vittima resta

vinta, e concede al generoso Coreso la mano di sposa. Il nostro Socio ha conformato il suo dramma (seguendo il consiglio degli esperti in questo genere) a tutte le leggi di teatrale convenienza, e più non resta a desiderare se non, che un abile compositore di musica assuma di vestirlo della conveniente armonia, senza storpiarlo, onde cominci la desiderata riforma.

Prima di abbandonare l'argomento della Poesia io dovrei, o signori, anco favellarvi delle due nuove Odi di Pindaro, di cui quest'anno il Segretario ha presentato la traduzione e le illustrazioni all'Accademia, cioè la prima delle Olimpiche in lode di Ierone Re di Siracusa vincitore col cavallo sciolto, e la quarta delle Pitie (che chiamar dovrebbesi per la sua lunghezza, e per la grande materia che svolge un poemetto, anzichè un' ode) dal celebre Poeta tebano fatta in lode di Arcesilao Re di Cirene vincitore nei giuochi Pizj colla quadriga. (*) Ma diffondermi sugli altissimi pregi del vate dirceo, sarebbe un recar vasi a Samo come dico-

(*) Vedila stampata in fine del Commentario.

no, o nottole ad Atene: intrattenervi poi della traduzione a me disdirebbe, sicchè non mi rimane che di pregarvi a gradire questo sforzo del mio ingegno, non disconvenevole a società letterarie, come prova l' accoglimento che ebbero simili tentativi ed in Francia nell' Accademia d' iscrizioni, e lettere, ed in Italia nell' Accademia di Padova, in cui lesse a varie riprese il signor Abate Costa la sua esattissima versione latina recentemente stampata. Sebbene neppure di questo io debbo troppo pregarvi, avendo già voi accolto il primo saggio che ve ne presentai e degnatolo del vostro premio. Io dunque ve l'offro come cosa vostra e promettovi di continuarne il lavoro fino a che l' abbia al suo compimento ridutto. Più volentieri intanto vi parlerò d'un altro saggio di traduzione presentato all' Accademia dall' illustre nostro Socio il giovane signor Camillo Ugoni. Fu questo il v. libro de' Commentarj di Giulio Cesare che egli ha tradotti nella nostra lingua e che è per dar presto alla pubblica luce.

Se fu sempre come utilissima, così difficilissima impresa riputata quella di volgere

da una lingua in un' altra le opere dei classici autori, noi dobbiamo essere doppiamente grati al signor Ugoni di aver questa felicemente eseguita nelle opere di Cesare che si sono rimaste: dello stile del quale Cicerone ebbe a portare tal giudizio, che lasciò scritto aver Cesare tolto, come colla spada ad ogni valoroso, così colla penna ad ogni dotto la speranza di uguagliarlo. E per dire poche parole sulla utilità delle traduzioni, chi non comprende come col mezzo di queste si porta grandissimo vantaggio alla più parte della società, che ignara delle lingue morte dovrebbe rimanersi digiuna di tante cognizioni o di storia o di precetti o d' arti o di scienze che gli antichi hanno lasciate nei loro libri? E lasciando da parte anche questa considerazione, chi non sa quanta utilità ne ridondi alla stessa nostra lingua per le traduzioni ben fatte dal greco e dal latino sì per la copia dei vocaboli, che per le frasi, e pei modi onde vien essa arricchita? Intorno alla difficoltà poi chi non vede quanto grande la deve incontrare un saggio traduttore, che non le parole soltanto

come secco interprete si assume di traslatare, ma le grazie native ed il modo e la costruzione e l'andamento e l'armonia per quanto la lingua in cui egli traduce il permette, sicchè tutto intiero, e non solo in parte, e con abito conveniente al carattere di lui entri l'antico autore nella nostra cittadinanza? Ed io qui dirò cosa che sembrerà per avventura ad alcuno avere del paradosso, ma che però sono certo sarà riconosciuta vera dagl'intendenti, ed è: ch'io reputo assai più difficile la esatta traduzione degli autori che hanno scritto in nativa eloquenza senza movimenti d'affetto, come appunto ha fatto Cesare ne' suoi Commentarj, che non gli autori o poeti od oratori che scrissero con entusiasmo e fantasia. E in fatti leggendo questi ultimi chi abbia anima facile alle impressioni è agevole cosa che si senta riscaldato, e che s'investa dello stesso affetto da cui era animato l'autore nel dettar la sua opera; nè poi tanto difficile riesce l'esprimere convenevolmente ciocchè una volta si senta vivamente nel cuore; anzi di spesso avviene che qualche nuovo splendore si ag-

giunga all' originale; ma chi assume di tradur Cesare, che scrive con una studiosa noncuranza, ed il cui stile mai non si eleva ad alcun movimento, benchè scriva le proprie gesta, che narra le cose in un modo, come dice Orazio, che parrebbe ad ognuno di poter fare lo stesso, ma che indarno spererebbe di riuscirvi; nel cui stile, insomma sono tutte le grazie, ma sotto un velo d'apparente negligenza; incontrar deve difficoltà ad ogni passo; difficoltà che non possono essere superate se non da chi abbondi di squisitissimo gusto, e sia molto profondo nella cognizione tanto della lingua da cui traduce, come di quella in cui traduce. È forse questo il motivo, per cui varj che tentarono questo lavoro non vi sono in Italia lodevolmente riusciti. Era questo bel vanto riserbato al nostro Socio, o signori, dotato come col fatto dimostrò, di tutte le necessarie facoltà che ho detto; e non sono io solo a riconoscere in lui questo vanto; ma il vostro purgatissimo giudizio glielo ha cogli applausi conferito dopo la lettura ch' ei fece del v. libro; e gli è stato confermato dallo stesso

Napoleone, che, sul rapporto che gliene venne fatto da eminenti ed illuminati soggetti destinati all'esame dell'opera, si è degnato di accettarne la dedica nell'Augusta sua Persona, il che siccome ridonda a somma lode di lui, così qualche parte ne torna anche a questa nostra Società, a cui l'autore si pregia di appartenere.

La quale scientifica e letteraria Società nostra, se, conosciutone il bisogno, non si fosse già sino dall'anno scorso con meditate discipline sovra più rette fondamenta costituita, potrebbe giovarsi degli ottimi documenti che il signor Bighelli Bibliotecario della Quiriniana, e pregevolissimo nostro Socio con molta cognizione di materia ci ha esibiti nella esposizione ch'egli ci lesse di alcuni suoi pensieri sulle Accademie; i quali, avendo confessato egli stesso che erano stati prevenuti dalle vostre savie disposizioni, io mi asterrò di riferire.

E piuttosto parlerò di un' antica lapide bresciana dal dotto nostro Socio corrispondente signor Dottor Giovanni Labus rischiarata, onde anche in questo anno un saggio

vi fosse nella nostra Accademia di patria antichità. Fu questa ritrovata dal signor Tolotta in un muro d' antico abituro sulla piazza del Duomo, che insieme con altri egli distrusse per erigervi il bel quartiere delle sue case; ed è passata in proprietà del signor Pittore Vantini, e da lui collocata nel suo giardino. Questa ha l'inscrizione che qui vedesi di fronte, la quale il nostro Socio traduce: *Vivo Fece Lucio Magio Primione per se, per Messia Atticilla moglie affezionatissima e per la figliuola Procula.*

Sopra questa inscrizione sono incisi nella pietra un archipenzolo, un mazzuolo, e due scalpelli. Ora egli si pone con molta dottrina ad interpretarla; e primo con varj esempi egli prova essere stato costume in quasi tutti i secoli il prepararsi dai vivi le lapidi sepolcrali, la quale circostanza esprimevano o colle due lettere V. F. che veggiamo in cima alla nostra iscrizione *vivus fecit*, o colle equivalenti come H. S. F. M. *hoc sibi fecit monumentum*, o S. V. F. *se vivo fecit*, o simili. Varj esempi di questo costume abbiamo noi ancora nelle nostre

chiese sopra le sepolture, che alcuni preparavano a se ed a' loro discendenti, prima che la benefica legge stabilisse nelle nostre contrade i pubblici Cimiterj discosti dall' abitato.

Esamina in secondo luogo se dove appunto fu trovato il nostro marmo fosse stata anche sepolta questa famiglia; ma dal costume antico sancito per legge ch'entro il recinto della città non avessero luogo le sepolture, se non dei più cospicui personaggi, e per apposito decreto, e dal veder riferito dal Malvezzi che le antiche mura di Brescia scendeano da porta Bruciata lungo i portici, delle quali trovansi ancora degli avanzi, sicchè la nostra lapide veniva ad essere rinchiusa entro il recinto, e dall'essersi presso al medesimo luogo trovate nel 1477. molte altre nobilissime pietre, tra le quali parecchie di tutto altro argomento che sepolcrale, egli opina che da imperscrutabile tempo sia quivi stato il marmo asportato, ed usato in risparmio di materiale dai venali operaj nelle fondamenta di quel rozzo abituro in cui fu trovato, siccome è avvenuto di varj

altri edificj antichi della nostra città e territorio, come a dire delle case che furono già abitate da Gabriel Concorreggio, e dell' antico magazzino del sale, e della vecchia parrocchiale di Manerbio; ed in Atene avvenne delle mura costrutte da Temistocle, che al riferire di Tucidide e di Cornelio Nepote furono fabbricate all'infretta coi marmi dei tempietti e dei sepolcri. Dopo di questo il nostro Socio passa a far conoscere come la Gente dei Magi è celebre nella storia delle lapidi; essendo questo un nuovo monumento lapidario da aggiungere ai settantadue di questa famiglia raccolti dal Bianchi benchè non sia l'ultimo. Oltre la devota Seneca Magia, un altro Magio liberale amico di Primo Valerio Magirra è celebrato in una inedita iscrizione pure bresciana trasportata dal borgo di S. Giovanni ai Fenili, e due figli ossequiosi e un buon padre in altro monumento trovato non ha molto presso Perugia. Il nostro Socio si accorda col Muratori, col Caprioli, e col Bianchi a credere che da Gneo Magio Prefetto de'Fabbri nell' esercito Pompejano in Cremona proce-

dano per la maggior parte quelle varie famiglie che insignite si ravvisano di tante civili e militari magistrature nelle lapidi di queste città cispadane; tra le quali ci vuole doversi annoverare quella di L. Magio Primione di cui si tratta.

Dagli emblemi poi scolpiti nella fronte del Cippo, il nostro signor Labus argomenta che L. Magio Primione fosse un marmorario; nè questo egli fa senza validissime prove tratte da una infinità di marmi, in cui furono gli emblemi incisi della professione di coloro che vi sono descritti, e specialmente dall'avere il Boissardo, e Luca Peto sostenuto che Gneo Cossuzio di cui essi illustrarono la lapide sepolcrale fosse uno statuario per aver trovato scolpito nella base del sepolcro il piede romano, il perpendicolo, il martello, due compassi e la squadra; e con verisimiglianza egli crede che al braccio del nostro Primione forse si debbano molti di quei monumenti che tanto onorano il nostro paese, e che fin dal secolo xv furono dai Feliciani, dai Terracini, dai Bologni visitati, trascritti ed illustrati.

In tal caso il nostro Magio sarebbe stato un nuovo Architele, di cui fu detto: *Haec extructa sua dat monumenta manus*; che s' egli stesso di propria mano si preparò questo monumento, noi dobbiamo tenerlo nel numero dei più esperti in questa professione per le belle e spiccate lettere, e crederlo vissuto in buona e lodata età per la semplice forma e per la nitida locuzione.

È ben vero che all' Amaduzzi il nome di Primione sonava un non so che di gallico e barbaro; ed è vero altresì che potrebbe ad alcuni sembrare la professione di marmorario abbietta e vile, ma il nostro Socio osserva in quanto al cognome che non è nè nuovo, nè ignobile nei nostri marmi; che un Primione Cariasse eresse un tempio ed una statua a Mercurio nel nostro borgo di S. Eufemia, che un L. Cornelio Primione era padre di Cornelio Gennaro tessitore di lana; che un Marco Pomponio Primione pose a Giove sette are giusta la bella lapide che tuttor leggesi a Pedergnaga; che varj altri ne rammemorano il Rossi, ed il Maffei, e non pochi de' tempi antichi

s'incontrano in altre parti, e finalmente che sono note le grandi variazioni che avvennero negli antichi cognomi massime nelle provincie, allorchè furono unite alla grande famiglia della Repubblica; che la nuova cittadinanza, le clientele, le adozioni, il genio e molte altre cagioni portarono tal confusione nei nomi, che molti figli si trovano che hanno fino il prenome, nome gentilizio e cognome diverso dai padri loro; e che perciò il nostro artista potrebbe essere stato un valent' uomo della famiglia dei Primioni, nobilitato poi alquanto più che non era dall' adozione, e dai favori di qualche Lucio Magio da cui prendesse nome o prenome.

In quanto poi alla professione del nostro Magio, egli prova coll' autorità dei più ragguardevoli scrittori come in grande stima fu questa presso gli antichi, come nobilissimi personaggi greci l' esercitarono, come presso i Romani, al riferir del Paterno, erano i marmorari posti tra gli artisti immuni per privilegio degli aggravj personali, ed avevano il diritto, per testimonianza del Sigonio, di dar nei Comizj il suffragio; che Ulpiano

testifica come ad essi si accomodavano dei servi; che dal Pancirolo sono annoverati tra quei collegj e corpi d' arte che avevano nelle Province ed in Roma sommo onore, e formavano ragguardevole parte della città.

È veramente una dolce compiacenza, o signori, il vedere come le cose patrie si vanno illustrando dai nostri Socj e concittadini; ed è sperabile che il signor Labus, il quale mostrasi fornito di tanta suppelletile di erudizione, e di dottrina, voglia proseguire l' impresa fatica sulle tante lapidi, e monumenti, che fanno onore al nostro paese, così anche per questa parte la nostra Accademia non rimarrà indietro da qualsiasi più rinomata società letteraria.

Come certo indietro non rimane nel commendevolissimo impegno d' illustrare la vita e gli scritti dei più chiari o filosofi o letterati d' Italia. Non ci è stato anno che non siasi questo fatto di alcuno dei più rinomati dal dottissimo nostro signor Corniani, con quella esattezza, erudizione e precisione che il mondo ammira ne' suoi secoli dell' italiana letteratura. Come lo scorso anno del gran

Padre della moderna filosofia, ci intrattenne, così fece quest'anno di Francesco Redi, che fu insigne naturalista, medico e letterato, commendabile non meno per la profonda sua dottrina in ogni genere, che per l'umanità del suo carattere, e la regolarità dei suoi costumi, qualità che rado si trovano insieme unite. Al Redi è debitrice la storia naturale di molti suoi progressi, specialmente nell' assegnare ad alcuni insetti la loro vera origine negli andamenti costanti della natura, per cui simile produce il suo simile, distruggendo il pregiudizio che a suoi tempi regnava anche nelle scuole, che nascessero dall' infracidamento delle carni e de' vegetabili, e le sottilissime sue osservazioni hanno appianato il sentiero ai naturalisti posteriori. Conobbe egli anche in Artimino col professore Stenone Danese dopo attente osservazioni essere nelle scope dei boschi certi animaluzzi viventi, i quali anche estraendo loro le viscere continuano a moversi con quel moto peristaltico, che si ravvisa nei mozziconi dei serpi e dei rammarri; che recidendo loro il capo, e riavvicinandolo al bu-

sto nuovamente si conglutinava mediante un umore verdastro che usciva dal busto medesimo, e l'insetto ripigliava la sua vita; la quale scoperta fu come il preludio di quelle che si fecero poi dal Tremblei, dal Bonnet, dallo Spalanzani, e da altri intorno ai zoofiti.

Altro sorprendente oggetto si offerse al Redi in un serpentello a due teste. Egli in questo riconobbe tutti gli organi doppj, fuori quelli della digestione e della generazione; ma nessuna delle sue osservazioni fu più commendabile per la sua utilità di quella ch'ei fece sopra le vipere. Il Redi conobbe col fatto essere innocuo il fiele di questi rettili: e che è pure innocuo il loro veleno, quando colla morsicatura non venga injettato nel sangue; egli ne studiò la natura, e primo fu ad indicarne sicuri rimedj. Le belle osservazioni dell' accademico Fiorentino furono con plauso dell' Europa, portate al loro compimento dal chiarissimo signor Mangilli professore di storia naturale nell' università di Pavia, il quale determinò anche l'età, in cui comincia la vipera ad avere il veleno, la natura e la progressiva

intensità del medesimo, ed i più efficaci rimedj per guarirlo. Tanta diligenza ed osservazione delle cose naturali del nostro Redi avrebbe bastato per acquistargli un chiaro nome in tutto il tempo avvenire; ma il suo ingegno seppe procurargli una riputazione ancora più grande nella medicina, ch' egli chiamando alla nativa semplicità, potè rendere veramente vantaggiosa al genere umano; e così guadagnarsi la stima e l'ammirazione delle più rimote università d'allora, non che delle recenti, regolando tuttavia i precetti medici del nostro Redi la scuola di Toscana, e le direzioni di tutti que' medici che alieni da spirito di sistema, e da millanteria professano di provvedere all'umana salute.

Ma che diremo del Redi letterato? La fama ch' egli gode tuttora come poeta, professore e grammatico, basterebbe di per se a renderlo immortale. Sono celebri i suoi sonetti, genere di poesia ch' egli tentò di richiamare alla semplicità del trecento, nei quali si riscontrano pensieri ingegnosi e belle immagini; ma più di tutto è celebre il suo

ditirambo intitolato *Bacco in Toscana*, nel quale egli spiegò tutta la ricchezza poetica del suo ingegno, poesia, sul modello delle greche, da lui donata all' Italia, nella quale non è mai per avere chi lo agguagli. In esso tutti i metri sono con mirabil' arte introdotti, e la bellezza, la nobiltà, l' armonia vi brillano per ogni parte.

Nè fu meno lodato il nostro Redi per le sue prose, nelle quali mostrasi elegante e puro, ma non affettato; copioso e perspicuo, ma non parolajo, benchè forse alcuno potrebbe desiderare in queste un po' più di nerbo e d' armonia.

Come grammatico a lui è debitrice l' accademia della Crusca della rettificazione ed ampliazione del suo gran Dizionario. Il francese Egidio Menagio, d' assistenza per salire alle origini della toscana favella, ch' egli andava compilando; l' abate Regnier, d' istruzioni e di consigli per acquistare proprietà e leggiadria nel verseggiare italiano; la scienza medica, di molti vocaboli dell' arte per essere italianamente trattata; e l' Italia, di molte etimologie della sua lingua.

Tale il nostro Corniani ci ha rappresentato il Redi, mostrandosi nella sua memoria storico imparziale, e giusto encomiatore delle bellissime qualità di lui senza dissimularne i difetti, che come scrittore gli possono venire notati dai più sottili. E tali furono, o signori, gli argomenti di varia letteratura, che c' intrattennero nelle ordinarie sessioni di questo anno. Ora noi passeremo ad esaminare quelli che intorno alle scienze ed all' agricoltura sono stati trattati, onde si vegga che anche di queste più utili materie noi ci occupiamo.

SCIENZE

Un fenomeno, per ispiegare il quale hanno affaticato molti filosofi, e varj sistemi si sono piantati, e che per quanto opinano i signori Membri dell' Imperiale Istituto di Francia, è tuttavia oscuro, si è quello, o signori, del calore, che la presenza del sole maggiore produce nelle ime valli che in cima agli alti monti, dove supponendo caloriferi i suoi raggi, pare che per la maggiore vicinanza al medesimo dovrebbe esser il caldo più sen-

tito. Ora l'egregio nostro Socio signor professor Malacarne, dopo di avere chiamati ad esame varj dei più accreditati sistemi in questo argomento, ci ha data una spiegazione che parve a molti, quando l'udirono, plausibile e piana, e tale da fare sparire le stesse difficoltà che incontrano e quelli che suppongono essere caloriferi i raggi del sole, e quelli che seguendo De-Luc credono che quest'astro non faccia che mettere in movimento la materia del calore disseminata per tutti i corpi terrestri.

Stabilisce il nostro Socio per primo postulato, che i raggi di luce partendo dal sole emanano alcun poco divergenti; per secondo che le lenti vitree convesse hanno facoltà di rendere convergenti i raggi luminosi che loro cadono sopra concentrandoli al proprio foco; per terzo quell'altra legge ben conosciuta, che i raggi i quali passano da un *mezzo* in un altro, tanto maggiormente s'inflettono, quanto il *mezzo* in cui passano, e che attraversano è più denso. Ciò posto nella figura che vi si esibisce suppone la sfera T. rappresentare la terra, attorno alla

quale l'altra più grande sfera R. denoti l'atmosfera terrestre, che deve intendersi gradatamente tanto più densa, quanto più vicina alla superficie della terra. O. K. *l.* sia un alto monte descritto sopra un punto qualunque della terra. *x* sia il sole, da cui partono divergendo i raggi contenuti nel fascio *a. b. c.*, e questi giungano alla superficie sferica dell' atmosfera terrestre ne'punti *v. v. v.* etc. Suppongasi che il foco di questa gran lente dell' atmosfera terrestre sia lo stesso centro della terra, chiaro apparisce che i raggi di luce prima di giungere alla terra debbano attraversare l' atmosfera, la quale in grazia della sua diafanità operando a modo di lente rifrange i raggi solari, e gl' inflette in modo che di divergenti divengono convergenti, e vanno sempre più avvicinandosi tra di loro sinchè si uniscono nel centro. Ora passando questi raggi per l'aria atmosferica sempre più densa quanto è più vicina alla superficie della terra, ne viene che s' inflettono sempre più, e sempre più convergono fra di loro per altrettante curve corrispondenti alle descritte rette *c. d. e. f. g.*

h. i. n. m. e simili. Ma il monte O. K. *l.* non riceve nella sua sommità che i soli tre raggi *f. g. h.* mentre che alla sua base ne riceve tutti i nove *c. d. e. f. g. h. i. n. m.* e questi anche più condensati di quello che accade alla sommità del monte medesimo; ora quanto maggiore è il numero dei raggi che attraversano una lente convessa, e quanto più sono addensati e stretti insieme, tanto è più intenso il calore che producono; non è dunque maraviglia se alla sommità del monte dove è minore il numero dei raggi, e sono meno densi, sia minore il calore, il quale si fa sentir vivo e forte alla base dello stesso; come si è osservato in mille siti e specialmente alle Cordelliere.

Il nostro Socio ha finora esaminata la montagna illuminata a perpendicolo dal sole, il che non può avvenire di tutte, ed anche solo nel mezzogiorno; ma affine di prevenire le obbiezioni che potrebbero essere fatte, egli dimostra che lo stesso effetto succeder deve anche sui monti guardati dal sole obbliquamente, dappoichè sempre passando per l'atmosfera, i raggi s'inflettono,

si convergono, e s'avvicinano al foco della gran lente (supposte le altre circostanze eguali) colla stessa proporzione. Così con chiarezza e semplicità ha il signor Malacarne esposta la sua interpretazione a questo fenomeno naturale. (*) Ma non si sono qui fermate le osservazioni di lui. Un altro fenomeno gli è paruto degno delle sue più serie meditazioni, ed è quello che tutto giorno si esperimenta nella fisica risguardo al Barometro ch' egli si è proposto col seguente problema. » Qual è la vera ragion » fisica del discendere che fa costantemente » il mercurio nel barometro quando è im- » minente la pioggia, cioè quando la colonna » d'aria premente, impregnata di vapore » acqueo che sta per lasciar precipitare, » sembrerebbe invece che dovesse determi- » narne l'ascensione o l'inalzamento?

(*) Plausibile al certo fra le altre ipotesi da varj filosofi proposte per la spiegazione di questo fenomeno, sembra quella del nostro Socio; ma, se mi è lecito il dirlo, essa avrebbe più incontrato il genio del fisico osservatore, se fosse stata fulcita dal calcolo, senza il quale non hanno simili argomentazioni stabile appoggio e sicuro.

Ora dimostrata prima la frivolità delle ragioni fin quì addotte dagli altri fisici, colla seconda figura ei procede alla soluzione del proposto problema. X sia la terra; M. C. E. D. rappresenti un mare, un lago, uno stagno, od in fine una parte del globo da cui si alzino vapori atti a formare una nube; G. H. I. sia il barometro di osservazione, del quale G. H. costituiscano il tubo, ed I. il pozzetto o la vaschetta in cui la colonna atmosferica preme il Mercurio; F. M. sia la colonna atmosferica ordinaria non impregnata di vapori oltre modo, ossia senza nubi, come in tempo sereno; K. sia il punto della scala barometrica indicante la consueta altezza a cui perviene il Mercurio quando il tempo è sereno, che si suppone per esempio ai pollici 28.; L. sia un punto della medesima scala al di sotto dei pollici 28 che si osserva quando la pioggia è imminente, *puta* 27.

Ora se da una plaga della terra qualunque si sollevi una massa di vapori come la indicata dalle lettere M. C. A. N. B. O. D. il volume della quale sia rappresentato dal-

cubo *à. b' γ λ.* questa perchè più leggiera specificamente dell' aria atmosferica vicino alla terra, anderà alzandosi sino all' equilibrio su pel parallelepipedo atmosferico *γ. λ. c d.* verso F. in modo che la colonna atmosferica medesima *γ. λ c. d.* coll'aggiunta del cubo *à b'. γ. λ.* si trasformerebbe, se null' altro occorresse, in un' altra più lunga *γ λ. à. b'.* composta d'aria atmosferica e di vapori e più pesante del solito appunto di tanto quanto importerebbe il cubo dei vapori conformati in nube *à b' γ λ.* ed il Mercurio dovrebbe ascendere nel barometro anzichè discendere sotto i pollici 28. Ma questa lunga colonna ideale non potendo sussistere perchè la materia duplice, onde è composta sente la gravità, nè potendo il cubo A. B. C. D. sussistere al di sopra dell' ultima atmosfera; forza è che ei spanda per *i. n.* e per *i. o.*, in *e.* ed in *f.* cioè in un segmento di sfera picciolissima dapprincipio, ma che va continuamente facendosi più grande per *n. e.* e per *o. f.*, finchè tutta la porzione addiettizia di atmosfera segnata *e. n. i. o. f.* sarà scomparsa quasi tutta, e sarà ridotta a picciolissima differenza di livello colla

l. e. c. d. f. m. che indicherà ancora l'estremo limite dell' atmosfera. Fatta questa livellazione la colonna *γ.λ.c.d.* non può più essere quella di prima, ed invece di constare di sola aria atmosferica, sarà un composto di questa in minor quantità di prima, e di vapori specificamente più leggieri dell' aria. *Se dunque*, conclude il nostro Socio, *accaderà, lo che è molto verisimile, che in complesso* la nuova colonna atmosferica mista *γ.λ.c.d. sia specificamente meno pesante, benchè un po' più lunga della prima colonna atmosferica pura egualmente indicata per γ.λ.c.d., noi avremmo trovato una ragione fisica, onde ispiegare il motivo per cui il Mercurio discenda nel barometro ai pollici 27 ed anche di più invece di ascendere, siccome avrebbe sembrato che dovesse fare.* (*)

(*) Convien confessare che la spiegazione del nostro autore non è affatto nuova: M. Saussure, ed il Generale Rois l'avevano già esposta; fu anche combattuta dal signor Kirwan. Vedi Biblioteca Britannica tomo VI di Scienze ed Arti. = M. Dalton a aussi reconnu ce fait important (dicono i signori dell' Istituto Imperiale nel

Ma se il chiarissimo nostro Socio signor Malacarne ha messo a prova il suo perspicace ingegno e la sua dottrina per ispiegare questi due fenomeni della natura, il signor Buccio ha meditato l'uso medico che si può fare dell' elettricità, e del Galvanismo; e i risultamenti delle sue meditazioni egli ci comunicò colla memoria di cui passo a darvi succinto ragguaglio. Che una, e con se stessa essenzialmente identica, sia la materia elettrica universalmente diffusa, non è più permesso il dubitarne dopo il consentimento di tutti i fisici su questo punto. Fu bensì sospettato da molti, ed ora provato dal nostro Socio, che essendone varj i movimenti, e l'intensità, variar debbono gli

---

Rapporto fatto a Sua Maestà sul progresso delle Scienze dal 1789 in poi) M Dalton a aussi reconnu ce fait important que la pression exercée par les vapeurs est la même qu'il y ait de l'air; ou qu'il n'y en ait point dans l'espace où elles sont. Dans le prémier cas, cette pression s'ajoute simplement à celle de l'air. A' tension égale cette vapeur d'eau est plus légere que l'air dans le rapport de 10 à 14, par consequent, à pression et à chaleur egales, l'air devient plus léger en devenant humide. C'était aussi une ancienne découverte de Saussure. =

effetti. Egli opina che varie combinazioni contragga o ne' corpi che la mettono in movimento, od in quelli che le danno passaggio con quelle loro sostanze, che abbiano con lei maggiore affinità e capaci siano di trasporto. » Ora benchè alcuni fisici, pro-
» siegue il signor Buccio, hanno preteso che
» anche l'elettricità che si ottiene col mezzo
» della macchina eccitata dallo sfregamento
» di corpi difficilmente decomponibili come
» il vetro, caricar si possa di certi principj
» volatili di alcune sostanze medicamentose
» introdotte nei globi o ne' tubi coi quali
» venga eccitata; io mi credo in diritto di
» stabilire: che la elettricità della macchina
» come eccitata da corpi difficilmente de-
» componibili, porti seco meno particelle
» estranee alla sua essenza. Al contrario che
» l' elettricità della Pila sia prodotta dallo
» sprigionamento dei due principj di elet-
» tricità e calorico, cui danno luogo reali
» decomposizioni delle materie, colle quali
» sogliono formarsi gli apparati voltiani; e
» che questa seco trasporti le mollecole
» più mobili delle dette materie, che hanno

» seco lei maggiore affinità; e che per es-
» sere di queste più o meno carica, e
» con ciò meno meabile dell'elettricità della
» macchina, meno atta si trovi a smovere
» gli elettrometri, nel tempo stesso che lo
» è maggiormente per urtare contro i corpi,
» che al di lei passaggio si oppongono, per
» alterarne le crasi e scompaginarne la tes-
» situra. » In comprova di questa da lui asserita minore mobilità del fluido Galvanico fa osservare che il nostro corpo sente alle prime articolazioni della mano quelle scosse, che ad egual forza si fanno sentire molto più avanti col fluido ottenuto dalla macchina; e di più reca l'esperienze di accreditati fisici, i quali convengono a sostenere e questa minore meabilità del fluido elettrico della pila, e questo trasporto ch'egli fa di varie mollecole di corpi, cui passando per mezzo ha decomposti. Dalle quali osservazioni ed esperienze egli deduce i seguenti corollarj sui vantaggi che potrebbe trarre la medicina dalle due elettricità in questione. Nei casi di malattie dipendenti da deficienze della potenza nervosa, quali

sogliono essere le disestesíe, e le discinesie di Sauvages, preferir si dovrebbe, secondo la mente del nostro Socio, l'elettricità della macchina, come più atta per la sua mobilità maggiore a farsi strada, e percorrere la sostanza dei nervi. Nel caso di eccessivo esaltamento nel sistema dei nervi bisognerebbe, secondo lui, determinare il corso del fluido dal corpo isolato dell'infermo a quello della macchina, se l'elettricità vogliasi costituita di un solo fluido. Ma per le sue considerazioni sui caratteri specifici dell'elettricità galvanica, il signor Buccio vuole che questa si debba preferire all'altra quando si tratti di stasi, e congestioni di umori lenti e viscosi che ad indolenti tumori, a dolorosi reumatismi, artritidi, emicranie o consimili malanni dieno origine, come quella che passando meno agevolmente per le morbose materie è più atta co' suoi impulsi, e colla forza fondente degli atomi che seco trasporta, a sciogliere e sloggiarle. E questo suo precetto conferma con esperienze sì da lui, che da varj osservatori tentate con ottima riuscita. Ed è di opinione che vieppiù

grandi vantaggi ancora trar si potrebbono dall' uso discreto e ragionevole della elettricità sì della macchina che della Pila, se i medici sapessero rinunciare ed all' amor del sistema ed a quello del proprio interesse. Noi non possiamo che augurarci e di vedere dall' esperienza confermato quello che sull' elettricità il signor Buccio asserisce; e dalla parte dei medici più adesione in farne uso pel bene della languente umanità.

Dappoichè, o signori, il sapere è sempre commendabile e pregevole come quello che l' uomo eleva sopra tutti gli esseri viventi, e quasi lo fa a parte della sapienza divina; e che siamo stati formati per conoscere, e sapere n' è chiara pruova l' amore del vero, da cui siam trasportati, e quella stessa curiosità che ci stimola a sempre ricercare ed intendere. Ma chi negherà più commendabile e più pregevole essere poi quella scienza, che nell' ampliare i campi del nostro intendimento, porta anche seco nuovi vantaggi all' umana società? Dal qual bene del mio simile, non negherò, o signori, di sentirmi potentemente infiammato, e di aver sempre

desiderato di pur cogli scarsi miei lumi essere utile a miei concittadini. Questo fu che nel passato autunno mi mosse a cercare nel Dipartimento, se quegl' indizj di carbone di terra, che altre volte furono ritrovati, potessero essere di uso fra noi, che abbisogniamo tanto del combustibile per le varie manifatture e specialmente di ferro. Ne feci estrarre a Vallio alcuni saggi che spedii al R. Consiglio delle Miniere, il quale con pubblica testimonianza m' incoraggiò nell' impresa, e mi ordinò di spedirgliene in maggior quantità, ricercandomi varj rischiarimenti, che ridotti in memoria assoggettai al vostro giudizio nella prima sessione di quest' anno, e poscia innoltrai a quel Regio Magistrato. Nè di questo solo mi accontentai, o signori, ma estendendo in altri luoghi le mie ricerche, altri indizj ne ritrovai sul monte Baramone che sta sopra alla Rocca di Anfo nei confini dei tre comuni Collio, Bagolino e Lavenone; ma i saggi finora riuscirono più scarsi del primo nella sostanza combustibile; altro schisto bituminoso ritrovai a fior di terra nelle montagne di So-

praponte al luogo detto Magno, e dei grossi strati mi riuscì di scoprirne a Caino in un luogo detto le *Coste del coppo*, i cui saggi quantunque estratti alla superficie diedero migliori risultamenti (nelle varie esperienze che ho procurate) di quello stesso di Vallio. Egli è ben vero che la qualità anche di questi due ultimi saggi di carbone di terra non è finora tale da poter essere utilmente sostituita al carbone di legna, come quello che a molta terra è commisto; ma quale miniera di questo fossile fu mai trovata di ottima qualità alla superficie? Sono necessarie delle escavazioni profonde che non possono effettuarsi senza gravissime spese, e a fine appunto di animare altri a procurare col proprio interesse un tanto bene al nostro paese, consultati fra i moderni mineralogisti quelli che più diffusamente, e più ragionatamente hanno trattato di questa materia, vi lessi una seconda memoria, in cui ho chiamato ad esame le varie opinioni sulla natura di questo carbone, e tutte le cautele ho raccolte che aver si debbono nel preparare i pozzi onde si evitino le funeste conseguen-

ze delle esalazioni bituminose nell' estrarre dal sen della terra il nostro minerale. La qual opera mia suggerita dal puro desiderio di giovare alla mia patria, se potrà ottenere il suo fine, saranno pienamente coronate le mie speranze; intanto io sono contento che abbia ottenuta la lusinghiera testimonianza della vostra approvazione.

Questi sono stati gli argomenti scientifici di cui in quest'anno il nostro Corpo si occupò; se come scientifici non si vogliono risguardare anche quelli che trattarono di Agricoltura, e dei quali sono per darvi brevemente gli estratti.

AGRICOLTURA

Che l'Italia sia stata sempre, come in tutte le cose, così nell'agricoltura maestra delle altre nazioni, non v'ha chi il contrasti nemmeno fra gli oltremontani e gli oltremarini, quantunque per una boria naturale a tutte le nazioni sono sempre intenti ad esaltare le cose proprie sopra le altrui, anche a discapito del vero e del giusto. Che poi

gran parte di questa lode, onde va l'Italia onorata intorno all' agricoltura appartenga ai Bresciani, è pure un' altra verità non contrastata da quelli che hanno vedute e studiate le molte opere in prosa ed in verso degli antichi e dei moderni nostri agronomi. Anzi ci sono tanto larghi di lode in questa parte i forastieri, che quelli dei nostri scrittori hanno esaltato a cielo per le loro opere di agricoltura, di cui noi crediamo cosa giusta di rigettare almeno in parte i precetti; come appunto è avvenuto di Camillo Tarello, che dagl' Inglesi e dai Francesi è sommamente encomiato pel suo *Ricordo di Agricoltura*, le quali lodi indussero anche il perspicacissimo ingegno del signor Cavalier Filippo Re a far loro eco ne' suoi Annali d'agricoltura del Regno d'Italia: il che diede motivo al dottissimo signor Gaetano Maggi di scrivere due lettere a confutazione degli agronomi ammaestramenti del Tarello. E questo fece l'illustre nostro Socio non già mosso da vaghezza di criticare un antico nostro concittadino, il che sarebbe empietà, ma dal solo amore del vero indotto

e dalla giusta brama che nessuno si lasci illudere nella coltura de' suoi campi dal falso grido, che non si sa come, han potuto acquistare i documenti del Tarello presso agli strani. Le quali due succosissime lettere io qui intieramente trascrivo, e perchè non lasciano per la loro precisione luogo a compendio, e perchè so d' incontrare il vostro aggradimento offerendovele nella naturale loro eleganza. Sono dal nostro autore indiritte a suo nipote il signor Camillo Ugoni.

Nipote Carissimo

Vi ringrazio del vostro gentil biglietto, e della lettera del professore Cavalier Re di cui avete voluto farmi parte, e che ho letta con molto piacere. Vi dico il vero, vedendo che voi vi fate ora scudo di un così valente e rinomato campione, io pensai alla prima d' abbandonar questa lotta, e ritirarmi, per certa prudenza, dal campo: ma poichè sulla fine del vostro foglio voi mi provocate e m' incitate, per così dire, a nuova guerra; e guerra abbiatevi.

Prima però di entrare in un esame critico del libro di Camillo Tarello, conviene andar d'accordo intorno all'interpretazione del libro medesimo, senza di che si disputarebbe in vano. O io dunque non intendo nulla, o il nuovo sistema del Tarello si riduce a tre soli articoli capitali, tutto il resto non essendo che un ammasso di vulgati precetti tolti dagli antichi e da Pietro Crescenzio.

Artic. I. Vuole in primo luogo che tutta la terra che si ara venga divisa in quattro parti eguali, due delle quali sieno ogni anno a prato artificiale di trifoglio, la terza, come egli dice, a *coltura*, cioè a maggese, e la quarta seminata a biada, questa nell'anno dopo si riduce a prato, il maggese si semina, e si pone invece a maggiatica una delle due parti di prato: e così sempre successivamente.

Artic. II. Vuole in secondo luogo, che ogni cinque anni si rompa, s'abbruci, si ari e si semini in giro la quarta parte di tutti i prati stabili senza eccezione alcuna. Dopo cinque anni si deve questa quarta

parte ridur di nuovo a prato, e romperne e seminarne un' altra e così via. Questo periodo ritornerà in tal modo a capo ogni 20 anni. Nel giro de' primi venti anni dovendo i prati essere bruciati, si seminerà segala, o miglio nel primo anno, e formento negli altri quattro; ne' giri successivi poi non dovendo più i prati essere bruciati si getterà formento in tutti i cinque anni.

Artic. III. Vuole finalmente che non si semini alcun campo, che non abbia prima avuto otto arature in punto.

Qualora convenghiate essere questa la vera ed unica nuova dottrina che emerge dal retto modo d' intendere tutto il libro, ecco come io la discorro. Accordo in primo luogo ch' egli abbia predicata la coltivazione del trifoglio, ed accordo ancora, ch' egli abbia insegnata l' alternativa dell' erba e del grano, del grano e dell' erba; anzi dico che non insegna che questo, e troppo. Però quando io negai che il Tarello insegni l' alternativa de' ricolti, da voi asserita trovarsi in quell' autore, stimai che parlaste di un alternativa più ricca, più giudiziosa, più

utile, e non di questa sola informe affatto ed imperfettissima. Ma se di questa unicamente intendevate noi siamo perfettamente d'accordo.

Ma che direte voi se io vi dimostrerò, a maggior gloria della italiana agricoltura, che prima del Tarello erano non solo notissimi ed usitatissimi i prati artificiali massime di trifoglio, ma noti ben anche erano quegli artificiosi avvicendamenti di coltivazione che s' usano ancor di presente? Se non che in allora invece del grano turco ponevasi il miglio di cui facevasi un gran consumo.

A provare che a que' tempi s' usassero i prati artificiali di trifoglio, non voglio per ora valermi d' altra autorità che di quella del Tarello stesso, il quale a pag. 6. 30 53. 62. 65. (edizione di Bergamo 1756) loda ed encomia l' industria de' Bresciani, i quali seminando il lino ove nell' anno avanti era stato il trifoglio ne ritraevano abbondantissime rendite.

Che a quell' epoca poi si conoscesse e s' usasse una più copiosa alternativa di *pro-*

dotti di quella sussegnata dal Tarello, ecco ch' io lo dimostro squadernandovi una serie di ben 15 scritture fatte a' nostri coloni di Francia-corta, distretto non irrigato, dal 1511 fino al 1660. Le possessioni di cui parlan queste scritture erano di 80 *piò* circa. Risulta dunque da esse, massime dalle più antiche, che in 3 quarti, o in 2 terzi almeno della possessione gettavasi ogni anno formento, segala e segalato, nell'altro 1 terzo o 1 quarto moltiplici altre produzioni. Fra le quali però vi doveano essere 5 *piò* circa di prato di trifoglio, ed altrettanti almeno di fave. Si vede poi che ne' campi ove era stato il trifoglio, e la fava, e in quelli ai quali si eran date le quattro arature d' estate, da noi dette *colture agostane*, doveasi per l' anno successivo seminare il frumento, ed altrettanto fondo di quello, in cui era stato il frumento, veniva destinato agli altri ricolti. Così progredendo, compivasi questo giro in sei, o sette anni. E queste regole fondamentali andavano soggette a molte altre subalterne, le quali rendevano quella ruota di coltivazioni più industriosa della presente;

siccome è chiaro, che più industriosa e diligente ne era ancora la pratica esecuzione.

Ciò ne' nostri paesi non irrigati. Negl' irrigui poi adatti al lino faceano i ricolti il giro, come al dì d'oggi, in soli quattro anni. Vedete anche lo stesso Tarello a pag. 30 ove dice, che dopo il trifoglio poneano i Bresciani il lino, e poi il miglio, indi il frumento. Ma queste ottime pratiche d'agricoltura, che egli, quasi per parentesi, loda ed esalta, non solo poi non le insegna *ex professo*, ma con quel suo nuovo sistema, le viene invece a totalmente abolire.

Ma venghiamo a' tre accennati articoli che formano la base di questo nuovo sistema di coltivazione.

Artic. I. Una sola quarta parte della terra che si ara vuole egli dunque si semini a biada. Se si trattasse dell' antico Egitto, o della Palestina, ove Isacco raccoglieva il centuplo, e ancor della moderna Puglia, ove, per quanto intendo, acquistano i campi col lungo riposo maravigliose forze riproduttrici, la cosa potrebbe forse andar bene; ma con queste nostre benedette terre, dalle

quali per riposate ed arate ed ingrassate che fossero non se ne potrebbe, nella totalità, sperare mai più di sette o otto sementi, temerei che questo sistema avesse potuto affamare, come dissi altra volta, i nostri buoni avi ove per avventura, o per disavventura fosse stato seguito.

Insegna poi che due altri quarti di detta terra sieno per due anni a prato di trifoglio od altro. Ma non sapeva egli il Tarello, che in queste nostre terre il trifoglio non fa che un solo anno, e che nel successivo si perde, e niente di buone erbe nasce in quel campo, o piuttosto non ci nascono che male erbe e gramigne? E perchè dunque lasciare con tanto danno giacente la quarta parte de' terreni? Questo metodo può essere buono pel Lodigiano, nel cui suolo il trifoglio nasce spontaneo, e il prato si mantiene più anni; ma non così ne' nostri Paesi ex-Veneti, pe' quali il Tarello principalmente scriveva.

Artic. II. Stabilisce poi, che ogni cinque anni si debba rompere la quarta parte di tutti i prati stabili, la quale si deve per

cinque anni seminare a grano, e poi ridurre a prato di nuovo. Ma domando io, come intende il Tarello di rinnovar questi prati? con quel semplice e spedito modo con cui si fanno i prati artificiali di trifoglio, oppure co' lunghi e dispendiosi metodi co' quali da noi si formano i prati stabili? se col primo metodo, io rispondo di nuovo che il trifoglio non fa poi che per un solo anno, e che il lasciarvelo quindici sarebbe lasciare il campo in preda alle gramigne, agli sterpi e ai pruni. Se poi intende col secondo metodo, cioè come si creano i prati stabili, dico, che per formare la buona cotenna ad un prato, occorrono talvolta in queste terre quindici anni di tempo, di studio, di fatiche, di spese. E dopo tante opere e tanto dispendio si dovrà rompere di nuovo per seminarvi cinque anni consecutivi il formento, e guastare così per sempre tutti i prati stabili che sono la principal ricchezza della nostra agricoltura? Queste, nipote carissimo, sono *materie e pazzie* per usare i termini usati col Tarello in voce ed in iscritto da molti suoi contemporanei

(vedi Tarello pag. 18) e dico che si sarebbono messi alla disperazione i più accorti agricoltori ove fossero stati astretti a mandare alla pratica sì fatti insegnamenti: i quali per certo non sono quelli del nostro buon Gallo suo contemporaneo. E quì osservate. *Le venti giornate* vennero alla luce tre anni circa dopo il *Ricordo* dell'Agronomo di Lonato, ma in esse, s'io non erro, non si fa mai parola nè del Tarello, nè del suo nuovo arcano d'agricoltura, dal che può ragionevolmente dedursi, che niun conto si facesse di quel libro, e che non avesse la minima influenza nella pratica coltivazione dei campi.

Artic. III. Insegna finalmente che si abbiano a dare otto arature a tutti i campi che denno essere seminati a biada, qualunque essi si sieno. Nuovo e strano precetto! quasi impossibile ad eseguirsi, inutile per molti terreni, dannoso forse ad altri, che non vale insomma la pena di trattenersi a confutarlo. E tanto più credo di poterne prescindere in quanto che lo stesso Cavaliere Re fece destramente osservare l'assur-

dità di un tale insegnamento ne' suoi Elementi d' Agricoltura, ove parla di Camillo Tarello.

Ma ciò basti per ora; giacchè se volessi entrare ne' difetti parziali di questo libro, non la finirei mai più.

Come poi, e d' onde il Tarello cavasse sì fatte idee d' agricoltura, come si tenga al presente da molti per inventore di prati artificiali, come il suo libro sia recentemente salito in grido, massime presso alcuni oltramontani, e come finalmente ottenesse gli speciosi privilegj che vanno registrati in fronte al libro stesso, sono questi argomenti degni per verità, di curiosa e piacevole disquisizione. E se a voi piacerà d' intervenire alle nostre famigliari Accademie d' Agricoltura, ne potremo fare il soggetto di trattenimento per un' apposita giornata.

Son vostro

Affez. Zio G. M.

Brescia 10 *Gennajo* 1811

Nipote Carissimo

Coll'antecedente mia del giorno 10 Gennajo io m'ingegnai di mostrarvi essere erroneo il sistema d'agricoltura contenuto nel libro di Camillo Tarello. Ora intendo di far conoscere alcuni errori parziali del libro stesso; limitandomi però a pochi de' più importanti, poichè volendo tutti enumerarlivi sarebbe da scrivere ben altro che una semplice lettera.

Primo, e massimo errore dell'agricoltor di Lonato è quello di non fare distinzione fra Provincie e Provincie, fra terre e terre; onde ne nasce l'assurdo, che tutti i prati e tutti i campi da ararsi, tranne i colli, vengano da lui sottoposti ad un egual maniera di coltivatura. Vuole infatti che tutti abbiano gli stessi avvicendamenti, e le stesse seminagioni, e che tutti producano il trifoglio, che a tutti sieno date otto arature, a tutti i due soli terzi dell'ordinaria semenza ec. ec. Insegnamenti tali contrarj alla teorica ed alla pratica di tutti gli agricoltori, non meritano per certo di trattenersi a seriamente confutarli.

Fa maraviglia in secondo luogo, come uno scrittore che ha preteso mostrarsi il promotore della coltivazione dell'erba, gloriandosi aver egli » *inventato di far andare a prato quasi tre quinti di tutta la terra* » (pag. 9) non solo non parli poi nè della veccia, nè della vena di cui faceansi allora molti prati artificiali, ma nè tampoco della medica, tanto lodata dal Gallo, e che sembrava pure tornare sì bene a que' suoi prati di 15 anni, durando quest'erba anche di più.

È strano in terzo luogo come egli lodi invece la coltivazione del *pabulo* o pallio, (Panicum viride L. pag. 6. 11. e altrove), il quale producendo un sottilissimo gambo che taglia la lingua a' bovi, riesce cattivo come fieno, pessimo come pascolo, e tale insomma da doversene procurare piuttosto la distruzione che la coltivazione.

Stoltissima cosa in quarto luogo è quella che dice il Tarello a pag. 11, ove scrivendo per queste nostre terre, così si esprime » *e quando non si semini cosa alcuna (di erbe) ne' detti due quarti . . . . la terra da se stessa produrrà erbe o da segare*

o da pascere. » Sì, ma quali erbe? Gramigne e rovi.

Erra in quinto luogo il nostro autore quando pretende di aumentare il bestiame, e di accrescere i concimi (pag. 6. 28, e altrove) mentre toglie una delle cose più necessarie per essi, cioè lo strame. Di fatto, volendo egli che pochissima terra si coltivi a biade, e che si abbrucino poscia le stoppie, (pag. 10 et *passim*) che ci resterebbe per far letto a buoi, e trarne i letami? Poco per certo: nè egli si cura per questo di suggerire altri mezzi onde supplire a tanto difetto.

È strano in sesto luogo, come il Tarello attribuisca alla terra quel che è proprio degli animali, cioè » *che l'abito e'l costume è una seconda natura .... onde benchè il trifoglio per ora non nascesse bene in molti luoghi, col tempo ... assuefacendosi vi venirà .... Come si assuefece Mitridate Re di Ponto a mangiare il veleno ... e così la terra diverrà atta a produrre da se stessa il trifoglio* » (pag. 26. e 54.) Vero è che la buona agricoltura migliora

di molto la terra; non però di tanto da farle cangiare natura; la quale dipende non solo dalla varia qualità delle particelle terrestri; ma ben anche dal clima, dalle meteore, dall' acque, e da tante altre cause, che non sono in mano dell' uomo. Onde vediamo questi nostri campi suburbani benchè ottimamente coltivati, e ricoperti quasi ogni anno di letame, non produr mai per questo spontaneamente il prato il trifoglio, nè seminato mantenerlo per due anni.

Fa maraviglia in settimo luogo, in sentirlo parlare della coltura delle fave, del panico, del *sorgo* (saggina), dei ceci, dei fagiuoli, de' lupini ec., mentre con quel suo sistema d' agricoltura non si vede in quai campi si possano seminare, che anzi dopo il giro de' primi venti anni non resterebbe tampoco luogo al coltivamento del miglio e della segala, e molto meno in conseguenza a quello di tanti altri ricolti, di cui il Tàrello non parla, come lini, canapa, orzo, farro, riso, spelta ec. ec., i quali opportunamente alternati rendono, e maggiormente rendevano a que' tempi, massime ne' fondi

non irrigati, tanto varia e ricca è l'agricoltura.

S'inganna in ottavo luogo, ove dice a pag. 45, che non si dee zappare il miglio, (benchè su questo si contradica più volte) mentre una leggier sarchiatura fu sempre, ed è tuttavia considerata come il nervo di questa coltivazione.

Reca finalmente maraviglia il non poter ricavare da tutto questo libro alcuna chiara idea, alcuna cognizione intorno allo stato dell'agricoltura di que' tempi. E se non era, che per lodare i buoni effetti del trifoglio ha dovuto per incidenza parlare della doviziosa rendita de' nostri lini, non si sarebbe nemmen compreso che fosse in allora da noi praticata una tale coltivazione. Ci lascia insomma in un tal bujo, che pare d'essere trasportati in tempi e paesi della maggiore oscurità ed ignoranza. Egual maraviglia fu pure il leggere un Agricoltore, il quale invece di parlare de' suoi campi, e de' campi della Lombardia, ragiona di quelli del Re Massinissa, della Numidia e dell'Egitto; e in luogo di addurre osservazioni, ed espe-

rienze, massime trattandosi di un nuovo sistema, non fa che riempire il libro di citazioni d'antichi, null'altro sapendo mai dire se non se » *teste Plinio*, *teste Columella* » Ma, in buon' ora, Plinio, Columella e gli altri scrivevano a Roma, e pei Romani 1800 anni fa, e il Tarello a Lonato pe'Lombardi 1500 anni dopo di essi. Voglio inferirne con questo ch' egli trattava di teorica di un' arte che non conosceva per pratica, nella quale si mostra assai poco versato. Siccome di poco giudizio si dà a divedere e nell'esame che fa delle sette cagioni, per le quali non nasce tutto il grano (pag. 2 e 3), e nel prestar fede a tutti i più grossolani *pregiudizj*, e nel modo in fine col quale ha steso questo suo libro; libro oscuro, confuso, pieno di ripetizioni, di contradizioni e d'errori.

Degna quindi riesce, a parer mio, piuttosto di riso che d'altro la millantata e ripetuta sua tesi di voler » *insegnare il modo di raddoppiare le entrate e di avanzare due terzi dell' usata semente di grano, con assai minor fatica del solito.* »

E a riso pure ci move il vedere come sia prodigo di tante lodi verso se medesimo, e come (a pag. 18) si vanti, essere il suo *Ricordo bastante a far ritornare il secol d' oro* (se già non fosse quel delle ghiande); e come in fine si affatichi in persuadere i suoi lettori, che questo sistema d' agricoltura è tutto nuovo, e tutto suo: (pag. 8 9 27 41) verità incontrastabile, che non abbisognava di prove, poichè niun vero Agricoltore sarà mai per dubitarne un sol momento.

Son vostro

Affez. Zio
Gaetano Maggi

Brescia 1 *Marzo* 1811

Dalle quali due succosissime lettere del signor Maggi chiaro apparisce che il Tarello trattava nel suo *Ricordo* d' un' arte che o nulla o certamente poco ci conosceva.

Bensì con cognizione tanto di pratica che di teorica il nostro Socio signor France-

sco Assioni ha parlato nell'Accademia della cultura del *Lolium perenne* di Linneo, volgarmente *Fraina* (*). La cui memoria e per l'esattezza con cui la materia è trattata, e per l'utilità che può ridondare alla veterinaria, ed all'agricoltura, quando il metodo dei Bresciani nella cultura di questa pianta ivi esposto e ragionato venga a rendersi comune negli altri Dipartimenti del regno, e fuori, merita a mio giudizio che qui per intero e nel suo originale sia riferita.

= In ogni ben regolato sistema d'agricoltura non solamente curar si debbono le produzioni utili immediatamente alla specie umana, ma quelle ancora che servono ai domestici animali; massimamente se la coltivazione di queste torni a speciale vantaggio anche dell'agricoltura stessa. Tra queste sembra doversi considerare principalmente l'erba

(*) Si vede l'equivoco che a prima giunta potrebbe nascere tra l'erba di cui qui si tratta, ed il *Poligonum fagopyrum* di Linneo, chiamato parimenti dagli agronomi Fraina; e perciò a scanso di tale equivoco anche nel titolo stesso della memoria al nome locale di *Fraina* si è aggiunto quello di Loglio perenne.

o biada, che da noi Bresciani è detta Fraina, e della quale io debbo ora parlare. Foss' io pure istrutto nell' arte veterinaria, con cui ha essa tanta relazione, che assai più volontieri mi sarei accinto a trattarne. In qualunque modo però eccovi, ornatissimi Accademici, quanto dalla pratica esperienza ho potuto sul proposto argomento raccogliere, nella parte principalmente agraria.

La nostra Fraina è una pianta graminacea perenne, fornita di abbondanti radici biancastre, sottili, e disposte a fiocco, onde sorgono parecchi getti, che diventano altrettanti culmi portanti foglie amplessicauli, numerose, strette, e lunghe. Ogni culmo porta una spica lunga sei o sette once, ossia quasi tre decimetri (*) con varj gruppi di grani disposti lungh' essa alternatamente, e preceduti da piccoli fiori a tre stami e due pistilli,

---

(*) Il braccio, o come oggi si dice il piede bresciano corrisponde a italiani metri 0.; decimetri 4; centimetri 7; millemetri 5; e $\frac{4671}{10000}$. Dalle *tavole di ragguaglio delle vecchie e nuove misure*.

simili nella corolla a quei del frumento, ma tendenti ad un bianco più verdastro. I detti grani tanto nella forma che nella disposizione somigliano intieramente a quei del Loglio, ossia Zizzania detta da Linneo *Lolium temulentum*, di cui però sono più piccoli. Questo grano, o seme della Fraina maturo e raccolto che sia, chiamasi dai nostri agricoltori *Lerghetta* quasi diminutivo di *lerga*, la qual voce lerga in bocca di molti significa il loglio suddetto sì infesto al frumento, e in cui dagli antichi erroneamente credeasi che talvolta si convertisse il frumento stesso.

Da ciò vedesi chiaramente che la nostra Fraina non è adunque il *Lero*, o *Veggiolo* specie di legume, come per errore lo nomina il nostro Vocabolario Bresciano Toscano, ma bensì una delle cinque specie del *Lolium* di Linneo, anzi precisamente quella che da esso viene indicata col nome di *Lolium perenne*; e da altri colla denominazione di *Gramen Loliaceum angustiori folio, et spica* (C. B. Pin. 9), e che in varj luoghi d'Italia porta i nomi di *Loglio selvatico*, *Loglierella*, *Lojessa*, ed anche di *Erba*

guzza ed *Erba mora*. Determinata così la specie, e qualità di quest' erba, passiamo ora a considerarne distintamente la Cultura; l'Uso nostrale; ed i Vantaggi che ne derivano.

La Fraina, che d' ora innanzi io chiamerò *Loglio perenne*, suol coltivarsi principalmente in due maniere, cioè in compagnia di altre erbe, o da se sola. Nel primo modo viene compresa tra le molte altre erbe utili de' prati irrigatorj; anzi in parecchi luoghi si fa servire il Loglio perenne per fare, come dicesi, il fondo ai prati stessi. Ma di questa prima maniera, siccome quella che non porta con se grande singolarità, nè richiede metodi particolari, io non parlerò. Invece mi estenderò sulla seconda, cioè sulla maniera di coltivarlo a solo, come si usa principalmente nelle vicinanze di Brescia.

Benchè questa feracissima pianta provi bene anche ne' terreni argillosi e freddi, come pure ne' sabbiosi e magri, tuttavia ama più un fondo pingue, e le terre calcari, piuttosto che le sabbiose, o argillose: giacchè, essendo essa graminacea, più di tant' altre abbisogna di carbonato calcareo come suo

principal componente. Il fondo in cui vuol coltivarsi deve esser piano, pochissimo inclinato da una o due parti, e riccamente dotato di acque irrigatrici per l'uso, che in appresso vedremo.

Si semina il Loglio perenne al principio di Settembre senza bisogno di previa aratura, o d'altra preparatoria operazione; anzi per lo più questa seminagione suol farsi tra noi in terreni attualmente occupati dal così detto formentone quarantino, il quale non essendo allora per anco maturo, continua a vegetarvi quasi per due mesi in compagnia del nuovo prodotto senza niun reciproco pregiudizio. Il solo discapito che s'incontra seminandolo a questo modo è, che non potendosi ben coprire col terreno la semenza, bisogna spargerne in maggior copia, e quindi si osserva, che in un piò di terreno son necessarie almeno quarte dieci bresciane, ossia in pertiche tre, e un quarto di nuova misura, abbisognano mine dodici in tredici di semenza (*). Laddove potendosi questa ben ricoprire me-

(*) Il piò bresciano corrisponde a italiane

diante previa aratura, e successivo erpicamento, basterebbe la sola metà, cioè quarte cinque bresciane per ogni piò di terreno. In qualunque modo però si semini il Loglio perenne nasce sollecitamente. Entro quindici giorni i suoi getti sono alti da terra due once, ossia quasi un decimetro. Allora, se le piogge non sono frequenti, bisogna cominciare ad irrigarlo, e quindi ripetere tali irrigazioni ogni otto giorni. Dopo che il fondo si è intieramente sgombrato dal formentone, cioè verso i primi di Novembre, le acque si lasciano sul campo continuamente, o almeno quanto più è possibile.

Fino a quest' ora i nuovi germogli del Loglio perenne sono stati sottilissimi, e poco

---

tornature 0; tavole 32, metri quadrati 55 e $\frac{3937}{10000}$: oppure secondo le denominazioni portate da più recenti regolamenti censuarj, a italiane pertiche 3, centesimi 25, $\frac{53937}{100000}$; che torna lo stesso.

La soma bresciana equivale a some italiane una, mine 5. pinte 8. coppi 6. $\frac{21}{100}$. *Tavole succitate.*

fitti; veduti in qualche distanza non sembravano che un verde velo steso sulla superficie del campo. Ora s' ingrossano, raddoppian le foglie, si sviluppano, e talliscono in modo, che i getti moltiplicati si toccano strettamente, e tutto il campo è ricoperto da un bellissimo strato erboso folto, morbido, verdebruno, ed alto due decimetri circa. In sì vigoroso e florido stato, qualora si abbia l' attenzione di non lasciargli mancar l' acqua, si conserva felicemente il nostro Loglio perenne in tutto anche il più rigido inverno; cosicchè a giudicare dal suo vivace e ridente aspetto, direbbesi quasi, che noi avessimo cangiato clima, e fossimo ne' bei giardini d' Alcinoo, o verso le feraci sponde del Nilo.

Ma simili appunto alle acque di quel benefico fiume vorrebbero essere quelle, che si usano per tener continuamente irrigato nell' inverno il nostro Loglio, cioè a dire torbide e limacciose. Così oltre il servir esse di concime, riescono anche meno rigide, e più atte a tener fomentata l' erba loro raccomandata in tutta la fredda stagione. Ed

ecco perchè tra noi questa pianta si coltiva principalmente ne' suburbj meridionali della città; perchè appena sortite da questa le acque trovansi piene di parti escrementizie ed altre putride materie, che le rendono fecciose, nere, grasse, e quindi opportunissime alla vegetazione. Non è però in tutto necessaria questa grassezza d' acque per la coltura del nostro Loglio, giacchè si osserva venir esso discretamente anche dove è innaffiato solo con acque pressochè semplici e chiare.

Al primo apparire di primavera cresce rapidamente quest'erba, sicchè a' primi d'Aprile ne' luoghi, dove meglio riesce, trovasi già alta circa due braccia, ossia quasi un metro; ed è una compiacenza il vederla quanto fitta, altrettanto solitaria; soffocando essa per tempo, e distruggendo ogn' erba nociva, che tenti nascerle vicina, per fin la stessa ortica, senza che mai siavi bisogno nemmen di purgarnela. Al tempo sovraindicato cioè verso la metà di Aprile allorchè pare vicina a metter la spica, si taglia, e si raccoglie per l' uso, cui essa è destinata.

Già la stagione è arrivata in cui gli umori pel dolce riscaldamento dell' aria dilatandosi, e disponendosi ancora a maggiore esaltazione non solamente ne' vegetabili, ma anche negli animali, per lungo uso tra noi si ritiene, che varj di questi e specialmente i Cavalli abbisognino di una blanda medicatura purgativa e rinfrescante. Sia per moderare la rinascente effervescenza del sangue ed impedire, che non si eseguisca troppo rapidamente con pericolo di accessi infiammatorj, sia che di questo periodico sviluppo dell' animale eccitabilità si voglia approfittare per maggiormente avvalorare una cura, giudicata ogni tanto tempo necessaria, o almeno utilissima all' equilibrio della macchina animale: comunque siasi, ad oggetto di purgativa e rinfrescante medicatura de' Cavalli è tra noi destinata l' erba del Loglio perenne.

Si sega quindi rasente terra come l'altra erba de' prati, e appena recisa senza lasciarla punto seccare nè appassire, così succosa e morbida, ma non bagnata si dà a' Cavalli, a' Muli, a' Giumenti (e da alcuni anche ai

Bovi) che la mangiano avidamente per dieci o dodici giorni successivi: e perchè sia più fresca segasi due volte al giorno, cioè al mattino quella che abbisogna per tutto il giorno stesso, ed alla sera quanta ne occorre per l' imminente notte. Nell' accennato periodo di giorni non si dà a' predetti animali verun altro alimento, nè foraggio, e d' ordinario nemmen da bere, ma solamente di quest' erba a sazietà. Quindi si osserva che un buon Cavallo ogni ventiquattr' ore consuma quasi una tavola bresciana, ossian metri quadrati trentadue e mezzo di detta erba misurata sul terreno prima di segarla. (*) In tutto il tempo che l' animale è destinato a mangiare questo medicinale foraggio si lascia tranquillo in istalla senza assoggettarlo a fatica alcuna. Nel terzo, o quarto giorno, che si ciba di tale alimento, se gli cava sanque, onde maggiormente facilitare e assicurare l' esito della intrapresa cura. Terminata

(*) La tavola bresciana, che è la centesima parte del piò, corrisponde a Italiani metri quadrati $32.\frac{5539}{10000}$. *Tavole surriferite.*

questa, massimamente dopo alcuni giorni, si osserva, che gli animali stativi assoggettati, trovansi più vivaci, snelli, e robusti, restano meglio nutriti; e quindi con maggior lena e vigore tornano ai consueti esercizj; anzi tra di noi si pretende, che meglio perciò si conservino in tutto il rimanente dell' anno, e più facilmente esenti da malattie.

Quindi non solamente tutti i Cavalli di lusso o di urbano servizio si assoggettano con impegno a questa specie di medicatura, ma anche quelli destinati alle più gravi e rurali fatiche, nonchè i Muli addetti ai trasporti di varj generi massimamente nelle nostre valli, si curano ogni anno al detto modo, conducendosi la maggior parte ne' luoghi stessi dove si raccoglie il medicinale foraggio per ivi ottenerlo più vigoroso, morbido e fresco. Tal' è l' uso principale per cui viene tra noi coltivato il Loglio perenne.

Appena quest' erba è stata per tale oggetto la prima volta recisa, che ripullula tosto rigogliosa, e col sussidio dell' acque, onde viene nuovamente irrigata, crescendo quasi ad occhio veggente entro lo spazio di

un mese cioè alla fine di Maggio, o ai primi di Giugno è alta di nuovo quasi un metro come prima. Allora si sega nuovamente quand' è per metter la spica, si fa seccare, e si serba ad uso di fieno, che riesce utilissimo pe' Buoi ed altri animali, più ancora che per i Cavalli (*). Immediatamente dopo

---

(*) Chi vuol raccoglierne semenza, lascia sussistere una proporzionata parte di quest' erba rimessiticcia, che la produce ottimamente, senza che siavi bisogno di perdere per tale oggetto parte della prima segatura; anzi si è osservato che quella prima erba, come troppo morbida per tale effetto, produrrebbe una spica imperfetta. La semente, che si ricava dall' erba lasciata sussistere nella seconda segatura, ne' buoni terreni suol essere di some bresciane otto circa per ogni piò di terreno, ossia italiane some 12 mine o. pinte 4. coppi 9. $\frac{68}{100}$ per ogni tratto di pertiche italiane 3. centesimi 25. $\frac{53937}{100000}$. Se dopo questa prima raccolta, che si fa circa la metà di Giugno, si lascia crescere l'erba per la terza volta, si ha in Agosto una seconda semenza, che risulta la metà della prima. Si può l'erba del nostro Loglio lasciar crescere per la quarta volta ancora, e in fin di Settembre, o ai primi d' Ottobre se n' ha una terza semente più scarsa però anche della seconda.

questa seconda segatura si ara sollecitamente il terreno, e senza punto letamarlo vi si semina il formentone agostano misto a legumi. Questo formentone, ch' è del migliore, benchè non del più grosso, si raccoglie poi in Settembre; e così resta nuovamente sgombro il terreno per seminarvi il frumento in Ottobre, senza che nemmeno allora siavi bisogno alcuno del minimo ingrasso; ed ecco i vantaggi anco accessorj, che dalla coltivazione del Loglio perenne derivano.

L' articolo della concimazione è sempre stato uno de' principali, da cui si è veduta in ogni tempo dipendere la fertilità de' terreni. Tutti i più esperti agronomi si sono affaticati nell' investigare i modi, onde facilitare ed aumentare alle terre questo indispensabile sussidio. E benchè il celebre Tull abbia preteso che col solo lavoro possa il terreno abbondantemente fruttare per venti anni, e fors' anche perpetuamente senza mai concimarlo; il fatto generalmente non vi ha ancor corrisposto; e per quanto speciosa e brillante possa sembrare ad alcuni una tale teoria; in pratica sussiste sempre il bisogno

di rifondere nella terra con abbondanti ingrassi quella provvisione di sughi, o materie qualunque, che ne sono state dalla precedente vegetazione estratte. Or ecco appunto nella nostra coltivazione del Loglio perenne uno de' migliori, e più efficaci mezzi d' ingrasso.

Imperciocchè oltre all' essere questa una di quelle piante che pochissimo nutrimento ricavano dal terreno: essa è anche di tale natura, disposizione, e forma, che col mezzo dell'acque, ond'è continuamente irrigata, procaccia ad esso il migliore e più abbondante ingrasso. È noto quanto la presenza delle acque, almeno un poco torbide e saggiamente condotte, sui fondi prativi contribuisca a nodrire e migliorare i terreni. Or ciò si verifica in straordinaria maniera ne' luoghi dove è coltivata l' erba del Loglio perenne. Trovasi questa in tal modo disposta co' tenaci, spessi, e foltissimi suoi cesti, che a guisa di finissima e flessibile rastrelliera, dolcemente opponendosi, e leggiermente cedendo all' acque, che la van visitando, le obbliga tutte a depositarle appiedi sul fortunato ter-

reno tutte le pingui materie, di cui sono impregnate, in guisa tale che tutto il campo resta ben presto equabilmente coperto da un grosso strato di morbido, nero, e tritissimo concime; il quale penetrando facilissimamente nel terreno, in esso si trasforma, e lo fertilizza in modo da non lasciarne più riconoscere l'indole primitiva.

Vero è che per ottenere, massimamente fino a tal segno, questo felice risultamento, bisogna, che le acque, onde viene per tutto l'inverno irrigato il nostro Loglio, siano torbide e fecciose: anzi per renderle tali maggiormente si usa da nostri di frugare con appositi attrezzi ne' limacciosi canali, da cui derivano, e principalmente ne' luoghi sinuosi e concavi a tale oggetto disposti, ove le putride materie si accumulano, e così poi agitate si mischiano coll' acque, che assai più torbide diventano, più fecciose, e grasse. Ma se queste acque medesime avessero a scorrere invece sopra altri prodotti, poche di tali materie deporrebbero, come vedesi in pratica, e del campo sortirebbero tali quasi come v' erano entrate.

All' opposto passando esse sul ben cestito Loglio perenne, sono costrette ad abbandonarvi quasi tutte le crasse materie di cui sono fornite, uscendo poi dal campo quasi limpide affatto, di torbide, e nere che erano allorchè vi entrarono. Ecco perchè questo terreno non abbisogni poi d' ingrasso, per dare in copia i sovraindicati successivi prodotti dopo la doppia segatura del nostro foraggio. Questo non è però ancora tutto il vantaggio, che dalla coltivazione di questa pianta ricavasi.

Raccolto il frumento nell' anno successivo, che sempre riesce migliore e più abbondante che altrove, si semina subito nello stesso terreno il formentone quarantino senza punto ingrassarlo, e viene assai bello. Più ancora: nel medesimo campo senza ingrassarlo si semina subito per la seconda volta il frumento; raccolto il quale, si fa succedere immediatamente altro formentone quarantino, che non manca di venire sempre senza il minimo ingrasso, e senza che il terreno dia segno di notabile dimagrimento. E quand' anche leggiermente questo cominciasse

allora ad apparire, eccovi già pronto il periodico rimedio; giacchè al terzo anno lo stesso fondo è messo nuovamente a Loglio perenne; così praticandosi tra di noi d'interzare cioè i terreni a tale oggetto destinati. Così quel fondo diventa pinguissimo novamente, e così sempre ogni tre anni va seguitando, senza che mai siavi bisogno del minimo ingrasso.

Si conviene, che i terreni da potersi sottoporre a sì utile vicenda riduconsi a non molta estensione, perchè l'uso di tale erba mangiata fresca in primavera è limitato, tale essendo pure il numero degli animali, che lo richieggono. Intanto però sussiste che tutti quei terreni, i quali ogni tre anni possono così coltivarsi, sono perpetuamente esenti dal bisogno di essere concimati; e tuttavia fruttano come gli altri migliori, e forse maggiormente ancora. Che più? Essi in certo modo contribuiscono ancora, perchè gli altri terreni ad essi vicini vengano per causa loro più facilmente, e con minore dispendio ingrassati.

Imperciocchè ovunque si raccoglie buona erba di Loglio perenne fitta, morbida, ed

alta, i proprietarj dei Cavalli sì da lusso, che da lavoro fanno a gara per mandarli sul luogo a mangiare almen per dieci o dodici giorni quest' erba fresca appena tolta dal campo, lasciando quivi abbondanza notabile di concime cavallino, e ciò oltre il pagamento in danaro convenuto pel consumo del detto foraggio, il quale si suol computare a ragione di lira una italiana per ogni tavola bresciana, ossiano metri quadrati trentadue e mezzo. Sicchè non vi è ormai più nessun possessore di terreni vicini a Brescia, il quale, potendo per la qualità e quantità delle acque, non ne coltivi ogni anno una porzione a Loglio perenne.

Che se appunto per la moltiplicazione dei coltivatori di tale prodotto avviene, che a tal' un non riesca di smaltirlo nel modo sopra indicato, allora quest' erba si recide, e si secca anche la prima volta ad uso di fieno; nel qual modo si ricava per verità minor prezzo del genere, ma sussistono gli altri vantaggi, segnatamente quello dello spontaneo e copiosissimo ingrasso del fondo.

Un prodotto così utile, e di sì facile coltivazione, come il nostro Loglio perenne, non sembra egli pertanto dover meritare tutta la maggior attenzione de'più saggi agricoltori? Quindi è che non solamente in varie parti d'Italia si coltiva esso con impegno, ma eziandio presso altre speculatrici ed industriose nazioni, anzi quanto più queste sono avanzate nell'agricoltura, pare che tanto più conto facciano di questo utile foraggio. In Inghiltera, dove l'agricoltura ha fatto sì grandi progressi, e dove tanta cura si ha del bestiame e principalmente de' Cavalli, da lungo tempo si conosce, si coltiva, si pregia il Loglio perenne sotto il celebrato nome di *Ray Grass*. Io non so se ivi pure come da noi si usi esso qual medicinale purgativo della specie equina: certo è però, come daccordo asseriscono il signor de Bomare, ed il nuovo Dizionario di storia naturale stampato ultimamente in francese a Venezia, che in Inghiltera il Ray Grass si coltiva generalmente con costante impegno, e con felice successo per averne i migliori prati artifiziali.

E veramente in un clima, che ancor più del nostro è soggetto ai rigori del verno, è ben ragionevole che si prediliga un foraggio il più atto a resistere alle brine, ai geli, alle nevi, e che superiore all' asprezza delle stagioni, e dei luoghi, non manca mai di venire in copiosa abbondanza per quanto strani e molesti corrano i tempi. (*) Un foraggio che in ogni evento è sempre il primo a trovarsi in istato d' esser raccolto, e di cui il bestiame può abbondantemente e salutarmente nutrirsi, quando ancora gli manca ogni altra pastura. Un foraggio che per l' abbondanza e feracità di sue radici non teme il morso di verun ani-

(*) Anche tra noi è talvolta accaduto, che trovandosi la terra coperta di molta neve mezzo squagliata dalle piogge, e sopravvenuto un improvviso rigidissimo freddo, si videro i campi di *Fraina* divenuti un lastrico di durissimo ghiaccio, per cui si credeva che essa tutta quell'anno fosse perduta; ma il danno si limitò alla superficie; le radici e i bassi germogli rimasero intatti; al ceder del ghiaccio ripullularono felicemente; l' incremento fu tanto più accelerato, e a suo tempo s' ebbe una raccolta delle più abbondanti.

male, anzi quanto più si recide tanto più pronto rimette; sicchè pare che ad esso specialmente dovesse alluder Virgilio quando nel secondo delle Georgiche scrisse:

Et quantum longis carpent armenta diebus.
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.

Tanti vantaggi dell'Inglese Ray Grass non poteano che destare anche altrove un vivo desiderio di approfittarne. La somiglianza del clima in varie parti della Francia fece sentire a quella svegliata e pronta nazione il bisogno di un foraggio, che trionfasse dei rigori e dell'incostanza delle stagioni. Quindi circa la metà del prossimo passato secolo si volle in Francia averne la semenza. Ma oltre al celebrato Ray Grass v'è in Inghilterra altr' erba ivi chiamata *Rye Grass* di qualità assai inferiore. Avutasi quindi per equivoco in Francia questa seconda invece della prima, come riferisce il sullodato Bomare, non si trovò l'esito corrispondere all'aspettazione: insorsero quindi lamenti contro il vero Ray Grass, i quali tosto lo misero in discredito; a segno tale che, disperando alcuni intieramente del buon esito, ma sentendosi tutta-

via il bisogno di un foraggio primaticcio e vivace, si videro colà molti agricoltori, e pastori seminar biade, che poi tagliavano verdi in primavera, quand' erano vicine a mettere la spica, per rinfrescare i bestiami e dar loro nuovo vigore. Ma ben presto si riconobbe, che tal metodo, quant'era utile al bestiame, altrettanto era di danno agli uomini, privandoli di quella porzione di grano. Finalmente s' è imparato a conoscere in Francia il vero Ray Grass, e se ne son fatte praterie artificiali; si è quindi risparmiato il frumento, e preparata felicemente ai bestiami pel principio di primavera una maggior quantità d' alimento saporito e fresco, il quale con analogia al termine Linneano si è poi denominato *Yvraie vivace*, ossia Loglio vivace.

Coerente quindi a se medesima questa valente nazione, mentre va semprepiù aumentando la sua celebrità nella gloriosa carriera dell' armi, l' abbiamo veduta con compiacenza anche tra di noi approfittar con impegno di sì util foraggio a benefizio di quel generoso animale sì necessario e fedele nel-

le marziali imprese, e, seguendo esattamente il nostro costume, tutti i Cavalli delle divisioni militari stazionate in questo Dipartimento si son veduti condursi in primavera nei varj luoghi del nostro circondario ad alimentarsi regolarmente di quest' erba salubre, anche in maggior quantità, e per più lungo tempo di quello che si suol fare dai nostri. Possa quest' esempio della più illustre e valorosa Nazione contribuire a felicitar sempre più come ogni altro ramo d' agricoltura, così anche questo del nostro *Loglio vivace* ossia *perenne*. Il quale, come abbiamo veduto, è sì facile a coltivarsi; sì vantaggioso ne' suoi usi; e accompagnato dalle più utili conseguenze. =

Dallo scorgere come il nostro Assioni novera tra i principali vantaggi che si hanno per la coltivazione del Loglio perenne, quello anche della naturale concimazione che ai campi ne deriva, voi avete certo compreso, o signori, non essere egli troppo persuaso dell' opinione del signor Tull, cioè che col solo lavoro possa un terreno abbondante-

mente fruttare per vent' anni, e fors' anche perpetuamente senza mai concimarlo.

Pure anche questa opinione fu con alcune modificazioni agitata in quest' anno nella nostra unione dal signor Abate Gualtieri, il quale chiamò a disamina: *se più giovi nell' agricoltura l' ingrasso, o l' aratro.* Vero è che il signor Gualtieri non assolutamente esclude nella coltura dei campi il concime; anzi necessario lo crede nei terreni di poco fondo; vero è che ottimi documenti egli ci ha dati sulla maniera di prepararlo, perchè bene riesca; ma è vero altresì, come lo stesso autore conviene, che l' esperienza ha dimostrato, potersi con vantaggio economizzare, ma non potersi del tutto farne senza nella più parte del nostro territorio.

Questi furono, o signori, gli argomenti dai nostri Socj in quest' anno accademico trattati, i quali, a mio credere, bastar debbono per accertare il pubblico dell' attività, dello zelo, e dell' impegno del rispettabile nostro Corpo in promovere tutte le utili cognizioni nel nostro paese; impe-

gno che io vi prometto sempre maggiore, poichè, come lieto io vi dicea in sul principio, l' augustissimo Eroe, che ci governa, lo ha su basi eterne consolidato, ed alla protezione dei zelantissimi Magistrati, che fra noi lo rappresentano, raccomandato.

Bianchi Segretario

CANZONETTA

citata alla pagina 23.

Irato a le Gamelie
L'umor cui beve il petto
Nei membri erra costretto,
E punge i nervi e assidera
D'incognito rigor.
Nè più dal cor si spinge
Fervido il sangue, e tinge
Le rose onde sollecito
Sparse il bel volto amor.

Greve affannoso anelito
Il seno urta e percuote;
A le pupille immote
Pare che mesto e pallido
Si discolori il sol.
E il corpo egro conquiso
Langue, come reciso
Dall' indiscreto vomere
Fior che si piega al suol.

Amor dolce d' Ausonia,
De' buoni inclito seme
Sorgi. La nostra speme
Rinfranca il Dio, cui l' Erebo
Dinanzi palpitò.
Sorgi, e dov' ei ti appella
Movi, o Regal Donzella;
Che il figliol di Coronide
I buoni ognor salvò.

Forse che dove ai fertili
  Colti si volve Olona,
  Te al rio morbo abbandona
  Irresoluto l'aere,
  Agli egri aere fatal;
O Te la medic' onda
  Chiegga della feconda
  Valle cui vedi scendere
  Devoto ogni mortal:

Tronca gl'indugi. I fervidi
  Corsieri impazïenti
  Te aspettano, e frequenti
  Le forti unghie calpestano
  Il sopposto terren;
Gioconda Ebe ed Igía
  Mostrano a Te la via:
  Salva sarai se grazia
  Priego mortale ottien.

Al guardo ecco si perdono
  Le Insubri mura opime;
  Al guardo ecco sublime
  Appar fra i colli Orobia,
  Cui segna Adda il cammin;
Ma per baciarti il piede
  Il Mella indi succede,
  E il capo alza fra i lauri
  Del fonte cristallin;

E dice: a Te propizie
  Ridan le sorti, o Diva,
  Sì che tornar giuliva,
  Ind' io ti vegga splendere
  Di serena beltà;
E qual madre amorosa
  Tra i figli si riposa,
  Qui sosta e de' Cenomani
  Allegra la città.

Gradisci il voto, e compiasi.
L'Adige a Te s'inchina;
La Berica collina
Già sorge; già gli Euganei
Colli crescendo van.
Felici colli! A questi
Di Te medesma appresti
Delizia; oh quanti popoli
Tal sorte invidieran!

Tra il fummo ivi che ai margini
Adugge l'erbe e i fiori
Con occulti bollori
L'onda si versa e mormora
Per doccie ignote al sol;
Costante ivi e secura
Solo un tenor natura
Serba, nè al verno ingombrano
Nevi inclementi il suol.

Forse a' remoti secoli,
Dall' imo acceso foco
Sol possedea quel loco;
E di perenne incendio
La terra inorridì.
Sulla gleba infeconda
Non erba uscía, non fronda,
Che fra le negre ceneri
Natura si morì.

Ma un Dio miglior negli aditi
Profondi di sotterra
Strinse il foco, e la terra
Parve più bella e florida
D' eterna gioventù.
E die' corona ai monti
D' alberi, e nelle fonti
Certo compose un farmaco
Di potente virtù.

Bollon quell'acque. Ingenito
V' arde zolfo temprato;
E le die' in guardia il fato
A la pietosa Najade
Che a Te le reca in don.
E tu le accogli e spera;
Avrai salute intera,
Se bugiardi gli oracoli
Di Febo a me non son.

Destro auspicio. Un insolito
Piacer tutte le cose
Discorre; e l'odorose
Piagge vedi d'Euganea
Più belle rinverdir.
AMALIA odi siccome
Van ripetendo il nome
Le selve e i fonti, AMALIA,
AMALIA odi ridir.

Non ti sdegnar nel fumido
Talor loto posarti,
Che i nervi offesi e gli arti
Solve, beendo gli atomi
Dell' acuto velen;
E la vita fomenta
Che neghittosa e lenta
De' tuoi be' giorni il fulgido
Turbato âve seren.

Nel fonte che dai posteri
A Te si dirà sacro,
Permetti almen lavacro
A le membra cui vigile
Sorride Ebe dal ciel;
Forse che a Cinzia piacque
Così bagnarsi, e l' acque
Al vergin seno e all' omero
Intatto erano vel.

Le ninfe ecco ti versano
  Nell' onde rilucenti
  Co' preziosi unguenti
  L' Ibléa peonia e il ditamo,
  Cui l' Ida ermo fiorì.
Perchè dolce il diletto
  A Te si versi in petto
  E la vita ristauri
  Che rio morbo ferì.

Ma quale ascolto correre
  Sull' etere veloce
  Flebile amica voce,
  Dolce siccome l' aura
  Che a noi ritorna april?
Certo è quel divo Spirto
  Cui d'Acidalio mirto
  Ornò Febo le tempie
  D'Arno cigno gentil.

Fra questi colli dormono
L' ossa del pio Cantore,
A piè dell' urna Amore
Piange, e l' arco infallibile
Inutile si sta.
E in sulla fredda tomba
La Dionéa colomba
L' ale intreccia, e la tortore
Lamentandosi va.

Il cener sacro, AMALIA,
Che muto anco innamora,
D' un tuo bel guardo onora;
Di fior spargi e di lagrime
L' abbandonato avel.
L' orecchio intendi, e ascolta....
A la salma sepolta
Certo riede lo spirito
Dimentico del ciel.

Salve, dice, o Magnanima
Figlia di Re. Beato
Secolo a cui fu dato
Di virtù egregie speglio,
Regal Donzella in Te!
Quel che di Te felice
Il Fato or mi predice,
Odi; poichè al mio tumulo
Volger degnasti il piè.

Quella virtù che l'animo
Al beneficio move,
Onde balsamo piove
Sulla querula inopia
Trovato ha grazia alfin:
Bella virtù che dolce
I miserelli folce
Di buon soccorso, e modera
Le leggi del destin.

Degno di Te sia il premio;
Madre sarai per quella
D' avventurosa e bella
Prole, cui tutta Ausonia
Devota adorerà.
Del Grand' AVO gli egregi
Fatti e del Padre i pregi
Per le vie della gloria
Crescendo imiterà.

Fra l' arme altri di lauri
Coronerà Gradivo;
Altri amerà l' ulivo,
Dolce di se destandoti
Materno affetto in cor.
Nuova Cibele a cui,
Già Numi, i figli sui
Grato rendon spettacolo
Di letizia e d' amor.

Ma già vigor dal farmaco
  Trasser le membra offese;
  Già fervido si rese
  Il sangue di vermiglio
  Le gote ad infiorar.
Sorgi, e ritorna ai cari
  Tuoi pargoletti, ai lari
  Torna di mille popoli
  La speme a rallegrar.

Per la man delle Grazie
  Te lieta abbia lo Sposo.
  Ahi quanto il generoso
  Core sul tuo pericolo,
  Ahi quanto palpitò!
Ebe così su in cielo
  Cesse alle Grazie il velo,
  E all' odorato talamo
  D' Alcide si recò.

ODE

citata alla pagina 35.

AD ARCESILAO

RE DI CIRENE

VINCITORE COLLA QUADRIGA NEI GIOCHI PITII

ODE IV.

Strofe I.

Oggi, o Musa, ti addice al prode amico
Re di Cirene bellicosa assistere,
E mentre i cori Arcesilao governa,
Soave aura promovere
D' inni in Delfo dovuti al gran Latonide;
Poichè in questo del mondo almo bilico,
Presente il nume, la sacrata vergine
Dall' aquile dorate un giorno diede
Non manchevole oracolo:
» Batto lasciata l' isola paterna
» Colonie condurrà nella fruttifera

» Libia, e sul petto della terra candido
» Porrà per le quadrighe inclita sede.

Antistrofe I.

» Il Tereo vaticinio in se avverando,
» Che proferse Medea, dopo la decima
» E la settima schiatta. » L' animosa
Figlia di Aeta ai nauti
(Stirpe divina) di Giason belligero
Dal suo labbro immortal questo ammirando
Oracol diede. » Udite, o di magnanimi
» Numi e mortali prole; io vi assicuro
» Che un dì da questa ondivaga
» Terra uscirà di Epàfo la famosa
» Figlia, radice di città pur floride;
» E dell'Ammonio Giove appresso all'adito;
» Sacro alzerà l'insuperabil muro.

Epodo I.

» Quindi i delfini di leggieri alette
» Tramuteransi ne'guerrier' cavalli,
» E i remi in procellose
» Bighe: perchè sia Tera augusta madre

» D' alme città leggiadre,
» Evento avranno le auspicate cose,
» Occorse alle Tritonie sponde infette,
» Dove in mortal sembianza un Nume stette
» Gleba porgendo a Eufemo, e questi accolsela
» Balzato dalla prua lieto e sollecito:
» Vide il Saturnio Iddio l'atto cortese,
» E fe' l'augurio col fragor palese.

Strofe II.

» E mentre che i nocchieri il ferreo dente,
» Toltolo all'onde, sospendean dell'ancora,
» Ci apparve il Nume che quel sito cole.
» Chè tratta dall' Oceano
» Pe' miei consigli la marina macchina
» Dodici giorni per la Sirte ardente
» Sul dorso la portammo: allor lo splendido
» D' uom venerando preso amico aspetto
» Mostrossi il Dio solivago;
» E sì cortese ne parlò, qual suole
» Cuor generoso favellare agli ospiti,
» Che da rimota piaggia a lui ne vengono,
» Che pria gl' invita a genïal banchetto.

Antistrofe II.

» Ma ne vietava l'indugiar soave
» Del ritorno desio: vantossi Euripilo
» Figlio a Nettunno scotitor del mondo,
» E del partir solleciti
» Noi scorti, in ospital dono una florida
» Gleba ad Eufemo offrì presso a la nave:
» Nè ricusolla il prode, anzi recatosi
» Sul lido ed alla man la mano stesa
» Tolse il dono ammirabile:
» Intendo, e me ne duol, che il divin pondo
» Dal naviglio caduto in mezzo al pelago
» Sull'imbrunir d'espero, e al fin discioltosi,
» Ogni premura mia vana abbia resa.

Epodo II.

» Eppure a ciurma d'ogni cura sciolta
» Io l'affidai; ma l'obbliò lor mente.
» Fu l'immortal diffuso
» Seme di Libia spaziosa allora
» Anzi la debit' ora
» In quest' isola. Oh fosse stato inchiuso
» Nella foce infernal, dove si affolta

» La Tenaria foresta e spessa e molta,
» Dal rege Eufemo di Nettunno, preside
» Di animosi destrier', figlio cospicuo,
» Che Europa un giorno del Cefiso in riva,
» Bella figlia di Tizio partoriva!

Strofe III.

» Dopo la quarta prole i suoi nepoti
» Quella sì vasta region coi Danai
» Presa avrieno. Chè allor di Argo e Micene,
» E in un di Lacedemona
» Andran coloni ad abitar la Libia.
» Or ei con donne estranee in lidi ignoti
» Commisto schiatta avrà potente e nobile,
» Che col favor dei numi in Tera accolta
» Darà vita a un di fertili
» Campi signore in quelle piagge amene:
» Questi verrà di Delfo all'aureo tempio,
» E udrà com'egli addur deve al Niliaco
» Giove un' eletta gioventù raccolta.

Antistrofe III.

Tai furo i detti di Medea. I divini
Eroi si stetter silenziosi e immobili
L'arcano vaticinio in sen volgendo.

Oh beato di Fronima,
E Polinesto figlio! a te il virgineo
Labbro non pria richiesti alti destini
Aperse e speme di futura gloria.
Tu de' numi il favore all'impedita
Favella in atto supplice
Chiedevi innanzi all'adito tremendo,
Quando la Pitia con fatale oracolo
Tre volte ti saluta, e rege annunciati
Di Cirene, e il marin corso ti addita.

Epodo III.

Ed oggi pure Arcesilao risplende
Ottavo a lui nipote, in cui fiorisce,
Siccome al novell' anno
Nei rilucenti fior', l'origin prima:
Cui di Pitone in cima
D'Apollo in nome gli Amfizioni danno
(Da' quali umil tutta la Grecia pende)
L'onor del corso che beato il rende.
Or suo vanto io farò cogl' inni celebre,
E l'aureo vello che fu tolto in Colchide:
Poich' ebbero dei numi immortal gloria
Gli eroi che dier' le vele a tal vittoria.

Strofe IV.

Qual fu il principio del marino corso?
O qual necessità con chiodi validi
Adamantini a ciò quei prodi astrinse?
Era fatale a Pelia
Cader per mano degl' illustri Eolidi,
O per arti, cui questi avrien ricorso.
Il cuor gli suggerì l' orrendo oracolo,
Che in mezzo alla selvosa madre intese:
» Vivesse ognora in guardia
» Se mai garzon, che un solo piede avvinse
» Del pastoral coturno, giù dall' orride
» Balze venisse alle pianure fertili
» Di Jolco peregrin fosse, o Jolchese.

Antistrofe IV.

Scorso il tempo fatale appunto venne
Per duplice asta un giovine terribile:
Doppia veste il copriva; una il Magnete
Qual costuma, e le eroiche
Membra stringea: sopra, una pelle pardica
Ripara i nembi di piovose penne.
Nè i vaghi crini da nemica forbice

Eran tagliati; ma pel tergo sciolti
Ondeggianti splendevano.
Giunto in mezzo del fòro ei fe' quiete
Le sue piante, poi d'animo imperterrito
Die' prova innanzi al radunato popolo,
E a lui di tutti fur' gli occhi rivolti.

Epodo IV.

Ma nol conobbe alcun. Fra spettatori
Pur non mancò chi disse: è questi Apollo?
Di Venere il marito
Giunto sarebbe sul ferrato cocchio
Paventoso al nostr' occhio.
Fama è che in Nasso fertile perito
D' Jfimedea sia il figlio Oto; e i furori
Della vergine dea pei folli amori
Seco soffristi, o Efialte re magnanimo.
Pur di Diana le saette rapide
Trafisser Tizio; onde il mortale impari
Che mai non lice amar se non tra pari.

Strofe V.

Così dicean fra lor; quand'ecco giunge,
Su vago carro che animose traggono
Giumente, Pelia frettoloso. Ei stette

A simil vista attonito,
Chè ben conobbe l' apollineo oracolo
Avverarsi, allorchè scòrse da lunge
Solo il pie' destro cinto. Ei però simula
Alma tranquilla, e sì lieto favella:
» Qual terra, o gentil ospite,
» Vanti per patria tua? Qual fra le elette
» Donne vita ti aprì dal seno candido?
» Narra tua stirpe omai, nè si contamini
» Tua lingua al vero col mentir rubella.

Antistrofe V.

E quei con franco favellar rispose:
» Qual da Chirone appresi, al ver concordano
» Sempre i miei detti, chè dall' antro io scendo
» Di Cariclone, e Filira,
» Ove le caste del Centauro figlie
» Mi educaro; e poichè fer' poderose
» Quattro lustri mie membra, a loro tolsimi
» Senza dir motto e feci a miei ritorno,
» Per vendicare il pristino
» Regno del padre mio, chè (o colpa!) intendo
» Usurpato, sebbene al re dei popoli
» Eolo, ed ai figli che da lui verrebbero
» Giove lo diede d' aurei campi adorno.

Epodo V.

» Odo che Pelia iniquo a' miei lo tolse
» Violentemente, del suo cuor superbo
» Assecondando il moto;
» Ed essi quando aprii gli occhi alla luce
» Dell'insolente duce
» Paventando il furor, finser che Cloto
» Appena ordito il mio stame disciolse,
» E con funerea pompa ognun si dolse:
» Già di femmineo pianto alto sonavano
» Le case, e me, ravvolto in fasce splendide,
» Sottratto addusser per cammin notturno
» In guardia di Chiron figlio a Saturno.

Strofe VI.

» Ma già tenete del mio dir la trama.
» Or generosi cittadin' mostratemi
» Del mio gran genitor le auguste case;
» Chè di Eson figlio, e indigena
» Non vengo in peregrina terra incognito;
» Il centauro divin Jason me chiama. »
Sì disse; e giunto il patrio occhio conobbelo,
E fuor sgorgaro dalle vecchie ciglia
Affettuose lagrime

Per l'immenso piacer che il cor gl'invase
Scorgendo il figlio suo d'atti sì nobili,
Che non pure ogni prode in valor supera,
Ma in beltade e in sapere a un dio simiglia.

Antistrofe VI.

Del suo lieto ritorno al dolce grido
I fratelli di Esone ambo a lor vennero;
Fêre lasciando d'Ipereide il fonte,
E la spiaggia Laconica
Amitaone; i figli a lor si unirono
Melampo e Admeto da diverso lido
Ad abbracciare accorsi il cugin reduce.
A mensa genial con grati accenti
Jason gli accoglie, e colmali
Degli ospitali doni, in sulla fronte
Palesando il piacer che il cor gl'inebria:
E cinque notti il sacro fior del giubbilo
E cinque intieri dì colser contenti.

Epodo VI.

Ma giunto il sesto, a più grave discorso
Ei dà principio, e ciò che in mente volge
Apre a' congiunti suoi.

Plaudendo approva ognun l'alto consiglio:
Con lor di Esone il figlio
Surse: ai lari di Pelia i forti eroi
Andaro, entro balzaro: il lor concorso
Intese il figlio di Tirone e accorso
Si fece loro incontro. E pria con placido
Viso e con voce dilicata Esonide
» Pien di filosofia la lingua e il petto
Manifesta in tal guisa il suo concetto.

Strofe VII.

» O del Petreo Nettunno inclita schiatta!
» So che le menti dei mortali inchinano
» Là dove il lucro all'equità prevale;
» E stolti non si avveggono
» Che sempre di mal' opra è amaro l'esito.
» A me conviensi e a te cuor che ribatta
» Le ingiuste brame, e cerchi util reciproco.
» Cose che sai dirò: madre comune
» Ebbe Creteo col di animo
» Audace Salmoneo: con grado eguale
» Noi terzi dopo lor veggiamo il lucido
» Sole: e le parche le contese abborrono
» Che son del sangue alla pietà importune.

Antistrofe VII.

» Non già con frecce, o feritrici spade
» La molta eredità che ne tramandano
» Gli avi, tra noi dividere si addice.
» Abbiti pur le pecore,
» E gli armenti de' buoi, e i campi fertili
» A miei rapiti, onde ubertosa cade
» A te la messe: a me non duol che aumentino
» La tua casa ricchezze; io sol domando
» Quello scettro monarchico,
» E quel soglio del ciel dono felice,
» Sul quale assiso di guerrieri popoli
» Resse Creteide il freno: Or tosto cedilo,
» Nè mi astringi ad oprar teco il mio brando.

Epodo VII.

Ei così disse; e in placide parole
Pelia rispose: » Sarò tal: ma vedi
» Me parte già circonda
» Della senile età; della tua vige
» Il fiore, e puoi di Stige
» L' ira placar, d' irremeabil onda.
» Frisso gener di Aeta, inclita prole

» Di Atamante da' suoi congiunti vuole
» Che al patrio nido il peregrin suo spirito
» Si chiami, e tolga quell'ariete a Colchide,
» Ond' ei schivò del mar l'onda maligna,
» E l'empie insidie della rea madrigna.

Strofe VIII.

» Mirabil sogno impresa tal ne intima:
» Io di Castalia consultai l'oracolo,
» Onde saper dei numi il cenno vero.
» Ei mi ordinò d'imprendere
» Pronto cammino per l'ondoso pelago
» Con agil nave. Il nome tuo sublima
» Or tu, il compiendo con virtù magnanima.
» Regnerai poscia, il giuro; e del mio giuro
» Sia testimone e vindice
» Giove del sangue nostro autor primiero. »
Poichè tal patto in fra di lor convennero,
Partì da Pelia il generoso Esonide
Nell'alto suo valor fermo e securo.

Antistrofe VIII.

Tosto pei banditori il marin corso
A Grecia tutta indice; e primi accorrono

Tre del Saturnio Giove invitti figli,
Ercol di Alcmena, e Castore
Di Leda unito a suo fratello unanime.
E voi prole a Nettunno, a quai sul dorso
Lunga ondeggia la chioma, Periclìmene
Fortissimo da Pilo, Eufemo prode
Dal promontorio Tenaro,
Veniste a far d'alta virtù perigli,
Sì che coi primi vostro nome io celebro.
Si aggiunse figlio del Canoro Apolline
Il Citarista Orfeo di chiara lode.

Epodo VIII.

Mandò Mercurio alla difficil opra
Di giovanile ardir due figli, Eurito,
Ed il guerriero Echiòne.
E que' che del Pangeo sono alle falde
Di valor l'alme calde
Mostraro alla magnanima tenzone,
Borea de' venti il re tosto si adopra
Ad armar Calai, e Zete, i quai di sopra
Il tergo di purpuree ale si adornano.
Un sì dolce desio nei petti suscita
De' semidei la veneranda Giuno,
Che all' Argolica nave accorre ognuno.

Strofe IX.

Tutti sdegnando della madre a fianco
Vita covar d' ogni bell' opra immemore,
Pur con periglio di morire, al vago
Onor di gloria aspirano
Concordemente della Grecia i principi.
Quando in Iolco de' nocchieri il franco
Stuolo discese, numerolli Esonide,
E gli encomiò. Già di salire accenna
Mopso, e predice prosperi
Gli eventi, delle sorti alto presago.
E poi che nella nave il forte esercito
Tutto si accolse, fu levata l'ancora,
Ed abbassata la rettrice antenna.

Antistrofe IX.

Il duce in poppa un' aurea tazza tiene
In mano, e il padre degli Dei, del fulmine
Lanciator, Giove invoca, e il flutto e i venti
E la corsìa del pelago
E l'atra notte priega, e i giorni lucidi,
E del dolce reddire il sommo bene.
Un vivo raggio di corrusca folgore

Dalla nube erompendo, e un chiaro tuono
Di fortunato augurio
Degli eroi confortàr le ardite menti;
Chè a sì aperta del ciel voce i loro animi
Erge a speranza l'indovino, e a incombere
Chiama ciascun sui remi audace e prono.

Epodo IX.

Dell' aspre mani un' indefessa instanza
Tosto successe e un turbamento di onde;
E col soffio di Noto
Venner del ponto all' inospita piaggia
Per sua gente selvaggia,
E per naufragj altrui lido mal noto:
Ivi sacra a Nettunno ergono stanza
E un' ara su cui lucidi in sembianza,
Tolti dai traci armenti, i tauri scannano.
E dei flutti il signore in gran pericolo
Pregano umili che la nave arretre
Dalle acute nel mar cozzanti pietre.

Strofe X.

Chè due già vive si volgean più pronte
Al cozzo del muggiante Austro e di Borea;

Ma i naviganti semidei sottrasse
Nettunno al crudel impeto,
E al lor tragitto, quasi estinte, tacquero.
Giunti al Fasi, guerrier' d'orrida fronte
Scontraro, i Colchi: seco lor mischiarono
La propria forza, e paventolli Aeta.
La dea che pungentissimi
Dardi saetta avvinse lor dell' asse
Ai quattro raggi in nodo indissolubile
La variopinta iinge, augel che agli uomini
Allor condusse l' amorosa pieta.

Antistrofe X.

E al prudente Jason blande parole
Dell' alma seduttrici inspirò Venere,
Onde in Medea scemasse il patrio affetto;
E lei col dolce vincolo
Della suasïon, d' amor già fervida,
Stringesse a desir' suoi la Esonia prole.
I paterni cimenti ella dimostragli
Come vittorioso a fin perduca,
Ed incantati farmachi
Compon d' olio, pietosa al suo diletto,
D' ogni acerbo dolor calma e rimedio:

E pattuiro che tra lor si stringano
Con dolci nozze, e in Grecia ei la conduca.

Epodo X.

Ma Aeta in mezzo fitto adamantino
Aratro, e buoi che dalle nari accese
Schizzano fuoco, addotti,
De' quai l'alterno pie' con ferrea zampa
Orme profonde stampa,
Gli trasse al giogo, e solo: indi condotti
In lungo i solchi, ei fe' il terren supino
Per quanto è di tre cubiti il cammino.
Poi così disse: della nave ondivaga,
Sotto i miei sguardi, se farà tal' opera
Il primo reggitor, del vello d'oro
Otterrà l'immortal vago tesoro.

Strofe XI.

A tale invito della crocea veste
Jason si spoglia, ed al lavor difficile,
In dio fidato, ardimentoso corre.
Non lo molesta il vivido
Fuoco per arte della maga vergine:

Prende l' aratro, e il collo a buoi riveste
Del grave arnese domatore, e i validi
Fianchi ne punge coll' acuta verga,
E già quel prode il termine
Dello spazio prescritto arando scorre.
Ne geme Aeta in core afflitto e tacito;
Ma fuor dimostra maraviglia e celebra
La forza che Jason nel petto alberga.

Antistrofe XI.

Al forte eroe steser le destre amiche
Lieti i compagni, il fronte coronarongli
D' erbe intrecciate, e con soavi detti
Festosi il salutarono.
Allor dell' aureo sol l' alta progenie,
Oggetto a lui di nuove ardue fatiche,
Dell' ariete gli mostra il vello splendido
Là 've di Frisso lo ferì la punta.
Ma in balze inaccessibili
Stava riposto e di veneno infetti
I denti di fier drago il custodivano,
Che di volume Argo vincea, cui validi
Colpi di ferro a Iolco ebber congiunta.

Epodo XI.

Tardi mi fora nell' impresa via
Proceder oltre, e mi richiaman l' Ore.
Più breve eleggo io corso,
Chè in ciò di vincer molti anco mi appago.
L' occhi-ceruleo drago
Di variopinte squame asperso il dorso,
O Arcesilao, sconfitto, ei ne fuggìa,
Seco Medea, che a Pelia indi fu ria.
Corsero l' Eritreo, e gittâr l' ancora
Alle mariticide empie Lemniadi.
Qui della veste spogli in vaga giostra
Fer di lor membra vigorosa mostra:

Strofe XII.

E giacquero con esse. In peregrina
Terra così del vostro inclito genere
Le fatali scintille accolse il giorno,
O le notturne tenebre;
E di là splende nei seguenti secoli
D' Eufemo la progenie alma, divina:
Ch' ebbe sede in Laconia, e d' indi all' isola
Callista trasmigrò; finchè le diede

Di Latona il bel figlio
Eterno in Libia fertile soggiorno,
E a governar con eque leggi, e a splendida
Far la Città della Cirenia vergine,
Che maestosa in trono aurato siede.

Antistrofe XII.

Or con ingegno Edippico districa
L'enigma ch'io propongo: un annoso albero
Sebben lo spogli dell'onor dei rami,
E il tronchi, e ne contamini
La mirabil vaghezza e il renda sterile,
Dà saggio pur di sua virtute amica,
O se d'inverno tu lo ponga ad ardere,
O appoggiato su ritte alte colonne
A portare il difficile
Peso, nel muro, delle travi il chiami,
Sua natura seguendo ognor benefica,
Giova al padrone, benchè più non vegeti
Dacchè il luogo nativo egro lascionne.

Epodo XII.

Ma tu medico sei: chè la tua vita
Il divo Apollo onora; un'opportuna

E delicata mano
Della piaga a trattare i labbri adopra:
Non è difficil' opra
Anco all' imbelle con furore insano
Turbar città pacifica ed unita;
Ma il pronto medicar l' aspra ferita,
Se non governa un dio l'alma de' principi,
Non è forse, qual pare, impresa agevole:
Serban le grazie a te questo bel vanto
Di sgombrar da Cirene il lutto e il pianto.

Strofe XIII.

Anche a questo di Omero inclito detto
Porgi amico l' orecchio: » a felice esito
» Tragge i negozj altrui nunzio prudente. »
Or pei soavi numeri
Grazia si aggiunge alle mie giuste suppliche.
Sa Cirene, e di Batto il chiaro tetto
Che ognor per equa via corse Demòfilo:
Coi fanciulli, fanciullo, e nel consiglio
Ai più provetti simile,
Quasi per lunga età fatto sapiente;
Sempre rimosse dalla lingua ingenua
Maldicenza importuna, e apprese il garrulo
A disprezzare popolar bisbiglio:

Antistrofe XIII.

Non coi buoni piatire unqua fu visto,
Non differir negozj, entro dell' animo
Volgendo che al mortal breve è concesso
D' Occasïon lo spazio:
Ei questo intende, e quindi a lato sieguelo
Non fuggitiva. Or nulla è all'uom più tristo,
Dei savi al dir, che il vero ben conoscere
Ed aver lungi il piede. Ei nuovo Atlante
Sostiene il ciel cogli omeri,
Poichè la patria di veder permesso
Non gli è, lontano a' suoi. Giove disciogliere
Ama talvolta i rei Titani; e varia
Le vele al varïar d' aura il notante.

Epodo XIII.

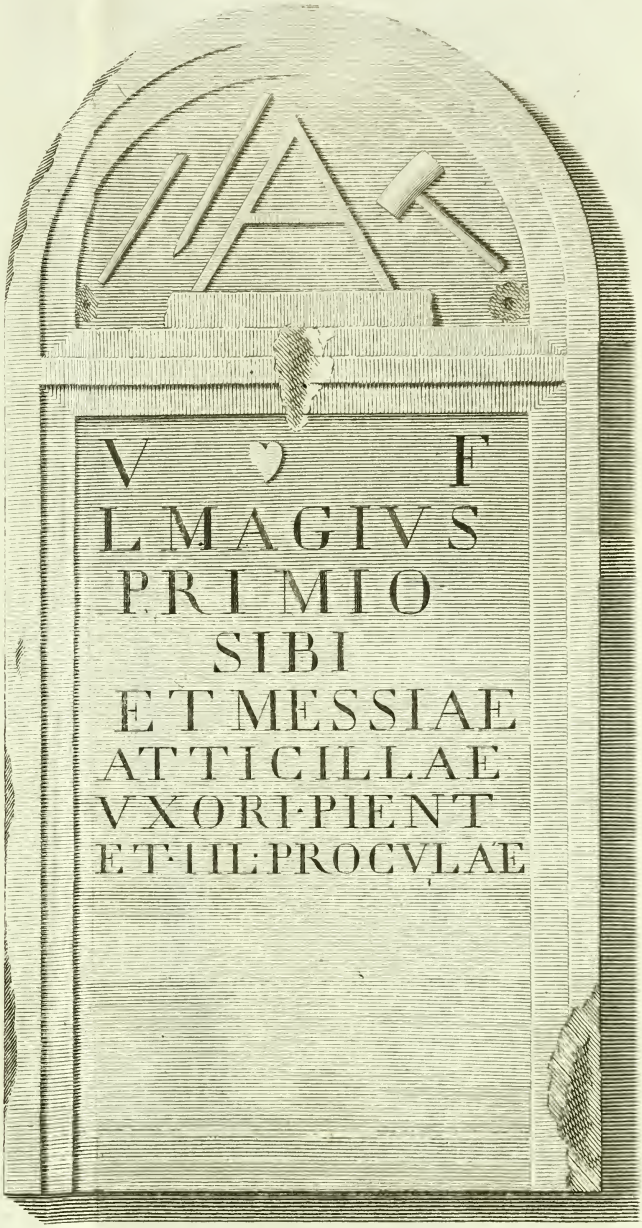
Lungi al fine cacciato il tristo affanno
Demofito desia la patria terra
Di rivedere, e al fonte
Sacro ad Apollo rinnovar festivi
Conviti, e coi giulivi
Compagni esilarar la mesta fronte;
E vieppiù spesso, tra color che sanno,

Far colla cetra all' ore un dolce inganno.
Ai cittadini innocuo, e nulla ingiuria
Ricevendo d' altrui, dirà quale (ospite
In Tebe) d' immortai carmi rinvenne,
O Arcesilao, per te fonte perenne.

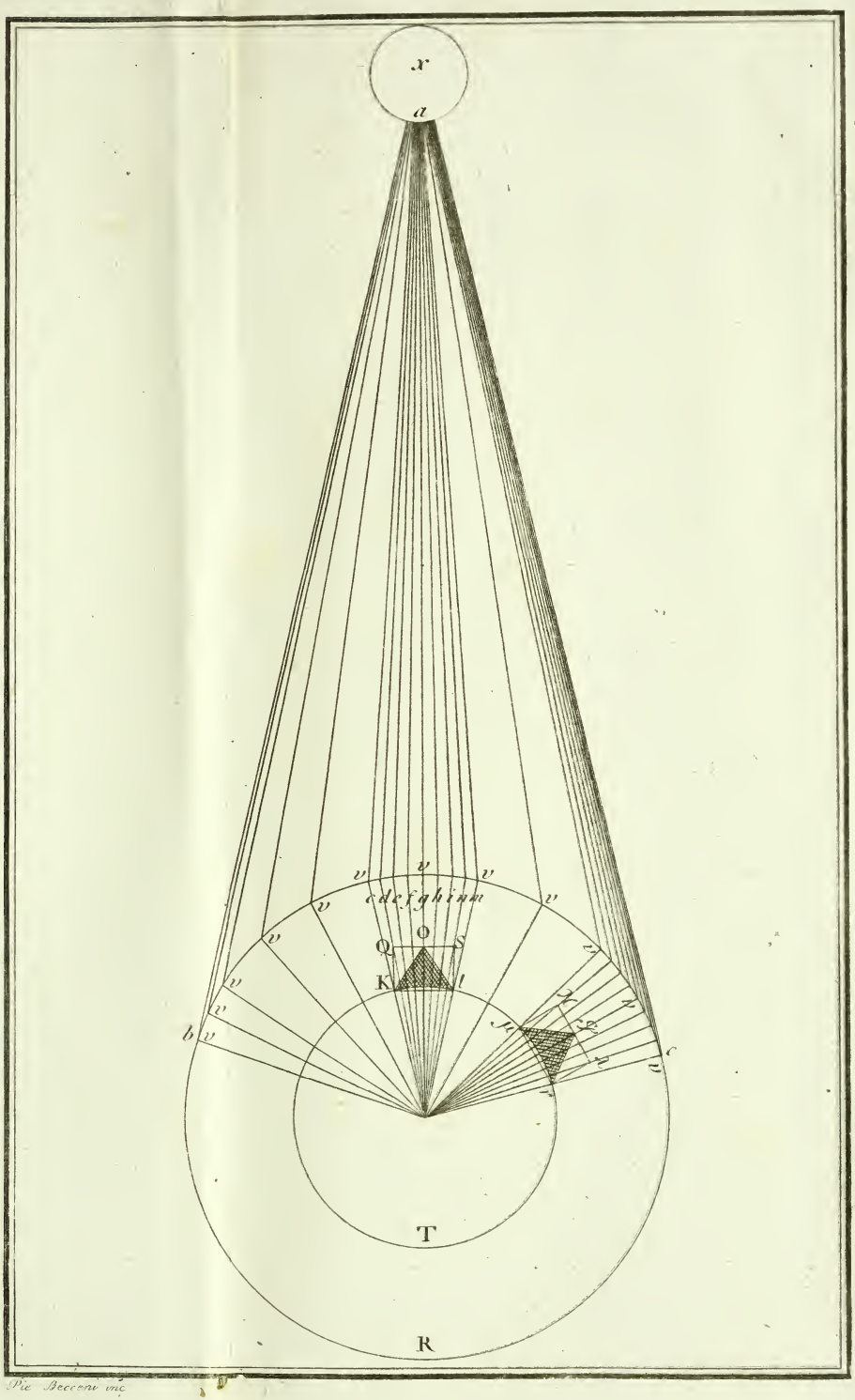
INDICE

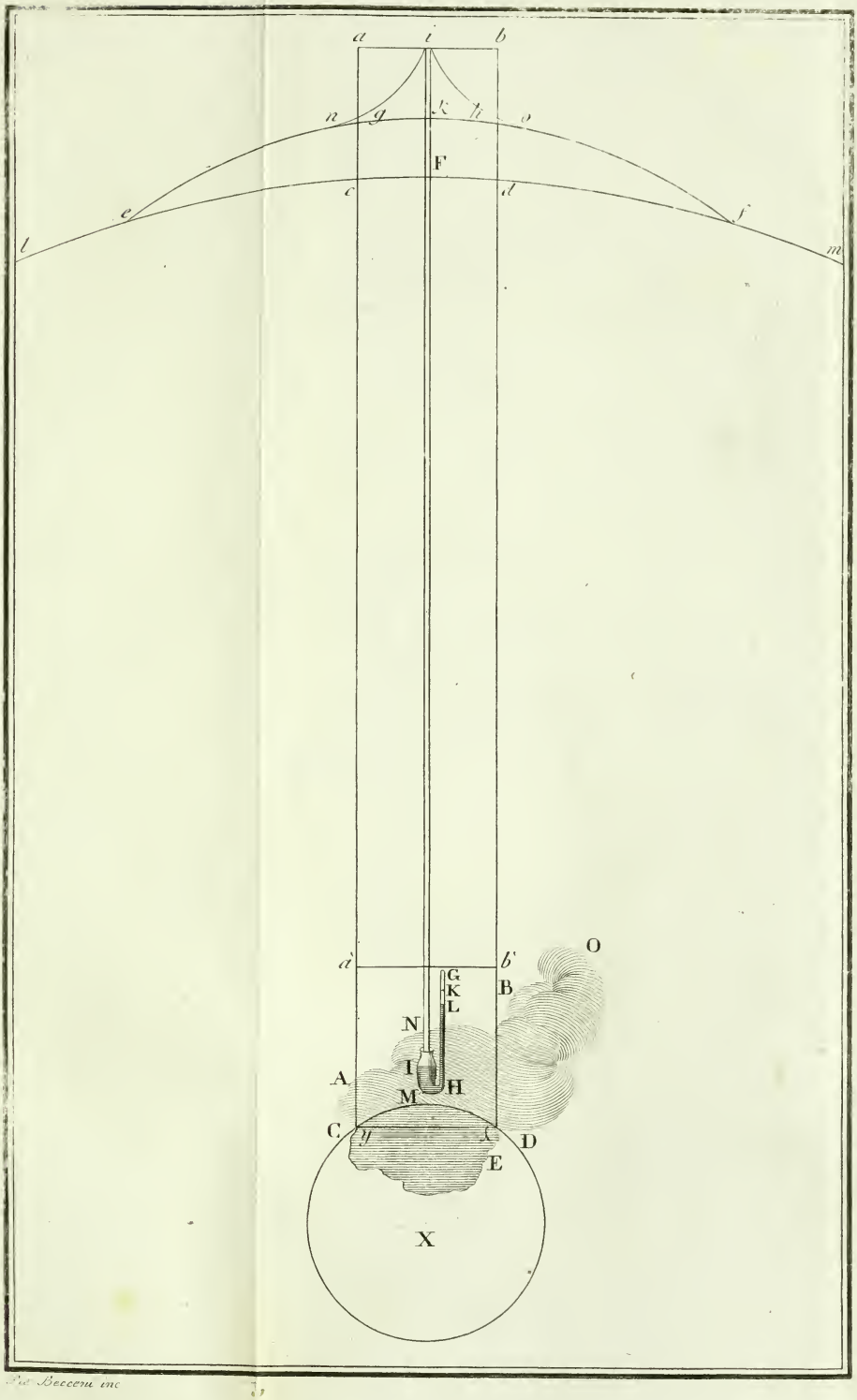
Alloro di Livia, Epistola poetica *del sig. Ferdinando Arrivabene* . . *pag.* 9
Omaggi dei Colli Cenomani alla Culla del Re di Roma, Ode *del sig. Gio. Battista Corniani* . . . . . » 11
La Poesia nata per cantare la gloria dei Semidei ec., Ode libera *del sig. Carlo Antonio Gazzaniga* . . . . » 12
Le Virtù alla Culla del Re di Roma, Ode *del sig. cav. Antonio Paltrinieri* » 15
Le Muse fatidiche, Inno *del sig. Prof. Cesare Arici* . . . . . » 16
Ode latina per la nascita del Re di Roma, *del sig. Prof. Borgno* . . » 17
Inni a Giunone, a Esculapio, a Giunone, e ad Amore, *del sig. Prof. Arici* » 20
Inno a Venere *del sig. Ab. Ghirardelli* » 23
Argia, Tragedia *del sig. Luigi Scevola* » 25
I Calidonj, Melodramma *del sig. Prof. Arici* . . . . . » 31
Traduzione poetica della I. delle Olimpiche, e della IV. delle Pitie di Pindaro *del Segretario* . . . . . » 35
Traduzione del libro V. dei Commentarj di G. Cesare, *del sig. Barone Camillo Ugoni* . . . . . » 36
Pensieri sulle Accademie, *del sig. Ab. Vincenzo Bighelli* . . . . . » 40

Illustrazione d'un'antica lapide Bresciana, *del sig. Dottor Gio. Labus* . . » 40
Sulla vita e sugli scritti di Francesco Redi, Memoria *del sig. Corniani* » 47
Spiegazione di due Fenomeni fisici *del sig. Prof. Giuseppe Claro Malacarne* . . . . . » 52
Uso medico che si può fare dell' elettricità e del galvanismo, Memoria *del sig. Dottor Carlo Bucio* . . . » 60
Sui Carboni fossili del Dipartimento del Mella, Memorie due *del Segretario* » 64
Riflessioni sul Ricordo di Agricoltura di Camillo Tarello, Lettere due *del sig. Gaetano Maggi* . . . . » 69
Sulla Coltura del *Lollium perenne*, volgarmente *Fraina*, Memoria *del sig. Francesco Assioni* . . . . . » 85
Se in Agricoltura giovi più l' ingrasso, o l'aratro, Memoria *del sig. Ab. Alessandro Gualtieri* . . . . . » 109
S. A. I. Amalia Augusta nostra adorata Vice Regina ai Bagni d'Abano, Canzonetta *del sig. Prof. Arici* . . » 111
La Quarta delle Pitie di Pindaro, traduzione poetica *del Segretario* . » 125



Pie. Bocconi inc.


x
a
v
v
v



Ed. Beccem inc

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 112441438